

Rime

di *Gabriello Chiabrera*

Edizione di riferimento:
in *Maniere, scherzi e canzonette morali*,
a cura di Giulia Raboni,
Fondazione Pietro Bembo - Ugo Guanda,
Milano-Parma 1998

Sommario

Le maniere de' versi toscani	1
Al molto illustre Signor Gio[van] Battista Doria	1
Lorenzo Fabri a chi legge	2
I (1) Quando vuol sentir mia voce	5
II (2) Vaga su spina ascosa	6
III (3) Soave Libertate	7
IV (4) Occhi, ch'a la mia vita	8
V (5) I bei legami	9
VI (6) Dolci miei sospiri	11
VII (7) Già mi dolsi io, ch'acerbo orgoglio	13
VIII (8) A duro stral di ria ventura	14
IX (9) Del mio sol son ricciutegli	15
X (10) Girate occhi, girate	17
XI (11) Chi v'insegna d'uccidere	19
XII (12) Non così tosto io miro	21
XIII (13) O rosetta, che rosetta	23
XIV (14) Sì da me pur mi desviano	24
XV (15) Quando l'Alba in oriente	25
XVI (16) Apertamente	27
XVII (17) Arde il mio petto misero	29
XVIII (18) La violetta	31
XIX (19) Un dì soletto	32
XX (20) Io dir volea	34
XXI (21) Chi può mirarvi	36
Scherzi e canzonette morali	38
Degli scherzi libro primo	39
XXII (1) Tua chioma oro simiglia	39
XXIII (2) Poi ch'al forte cavagliero	41
XXIV (3) Damigella	45

Sommario

XXV (4)	Ecco la luce	50
XXVI (5)	Amarilli, onde m'assale	52
XXVII (6)	Amarillide deh vieni	55
XXVIII (7)	Musa, Amor porta novella	58
XXIX (8)	Tra duri monti alpestri	62
XXX (9)	Come franco augelletto	66
XXXI (10)	Febo ne l'onde ascoso	69
XXXII (II)	Corte, senti il nocchiero	73
XXXIII (12)	Fra le ninfe de' fonti	76
XXXIV (13)	Certo ben so, che ti lusinga il core	80
XXXV (14)	Febo s'infiamma	84
Degli scherzi libro secondo		87
XXXVI (1)	Vagheggiando le belle onde	87
XXXVII (2)	Quale appare Iri celeste	88
XXXVIII (3)	Caro sguardo, che ripieno	89
XXXIX (4)	Se non miro i duo bei lumi	90
XL (5)	Belle rose porporine	92
XLI (6)	Se 'l mio sol vien che dimori	94
XLII (7)	Bella guancia, che disdori	96
XLIII (8)	O begli occhi, o pupillette	98
XLIV (9)	Occhi armati di splendore	100
XLV (10)	Mia donna è cosa celeste	101
XLVI (11)	Vaghi rai di ciglia ardenti	102
XLVII (12)	Di quel mar la bella calma	104
Degli scherzi libro terzo		105
XLVIII (I)	Dico a le muse	105
XLIX (2)	Per colpa ingiusta di fortuna umile	106
L (3)	Dolcissimo ben mio	107

Sommario

LI (4)	Se ridete gioiose	108
LII (5)	Ha ne' begli occhi il sole	109
LIII (6)	Perla che 'l mar produce	110
LIV (7)	Con sorisi cortesi	111
LV (8)	Dal cielo almo d'un volto	112
LVI (9)	Mar sotto ciel nemboso	113
LVII (10)	Su l'ali d'un sospiro	114
LVIII (11)	Chi nudrisce tua speme	115
LIX (12)	O, che sarà vendetta	116
LX (13)	S'a mia pena maggiore	117
LXI (14)	Che vi contrista in sul partir	118
LXII (15)	A che pur sospirando	119
LXIII (16)	Or che lunge da voi	120
LXIV (17)	Lume di due serene e giovinette	121
LXV (18)	Occhi, voi sospirate	122
LXVI (19)	Un sguardo, un sguardo no	123
LXVII (20)	Ben di sguardi talor mi si fa dono	124
LXVIII (21)	Lunga stagione io spesi in traer guai	125
LXIX (22)	Dove misero mai	126
LXX (23)	Per quella alta foresta	127
LXXI (24)	Subito che gli miro	128
LXXII (25)	Sul punto di mia morte	129
LXXIII (26)	Là, 've sguardo risplenda	130
LXXIV (27)	Donna, da voi lontan ben volgo	131
LXXV (28)	Messaggier di speranza	132
LXXVI (29)	Son fonti di gioir gli occhi	133
LXXVII (30)	La vaga del mio duol vostra bellezza	134
LXXVIII (31)	L'altro ier per lunga via	135
LXXIX (32)	Là, 've tra suoni e canti	137
LXXX (33)	Giovane fiamma di cortesi amanti	140

Sommario

LXXXI (34)	Chi fur le due, che 'l vivo avorio	141
LXXXII (35)	Donna vidi io, che di bellezze	142
LXXXIII (36)	Quale infra l'aure candide	143
LXXXIV (37)	Duo bei cristalli, ch'a ria sete	144
LXXXV (38)	Quando gioiosa infra celesti Amori	145
LXXXVI (39)	Se di quei vaghi fiori, onde riveste	146
LXXXVII (40)	S'a l'amato Peleo Tetide riede	147
LXXXVIII (41)	Né d'oro in vaga rete il crin	148
LXXXIX (42)	Quando nel cielo io rimirar solea	149
XC (43)	Su questa riva	150
XCI (44)	Poi ch'al desir che rimirarti ognora	151
Canzonette morali		152
XCII (1)	Quando spinge ver noi	152
XCIII (2)	Avegna che girando il sol	154
XCIV (3)	Vergine Clio di belle cetre amica	156
XCV (4)	Perché ne l'ora che miei dì	158
XCVI (5)	Qual fiume altier, che da l'aerie	160
XCVII (6)	Pur che scettro real sia la mercede	161
XCVIII (7)	Cetra, che Febo a dotta man gentile	163
XCIX (8)	Già fa sul carro de l'eterno ardore	165
C (9)	Febo sette albe ha rimenate a pena	167
CI	Là dove il caro april più vago	169
CII (11)	Se mai co' cervi	171
CIII (12)	Non sempre avvien	173
CIV (13)	Quattro destrier,	175
CV (14)	Quando con fuga a metter fine	177
CVI (15)	Contra gli assalti di Nettun	179
CVII (16)	Poi che nel corso de la fuga	180
CVIII (7)	Or che lunge da noi carreggia	182

Sommario

CIX (18)	Nel secol d'oro, onde a' mortali	184
CX (19)	Dovunque il vago pie'	186
CXI (20)	Carlo, del ciel tra i luminosi giri	188
CXII (21)	Corsi, già mille volte in mille scole	190

LE MANIERE DE' VERSI TOSCANI

AL MOLTO ILLUSTRE SIGNOR GIO[VAN] BATTISTA DORIA,
DEI SIGNORI DEL SASSELLO

Queste canzonette furono fatte dal S[ignor] Chiabrera a richiesta di musici; poi per farne piacere a me s'è contentato che si stampino, e ch'io ne disponghi a mia voglia. Sapendo quanto V. S. ammiri le poesie, e 'l valore del S[ignor] Chiabrera, ho preso ardire di dedicargliele. Non starò a pregarla che le accetti volentieri, per non far torto alla sua infinita cortesia; né meno entrerò a descrivere i meriti suoi, e le grandezze e le glorie della sua nobilissima casa, che sarebbe come un voler portare acqua al mare; onde mi basterà solamente dire ch'ella è nata della famiglia Doria, una delle più illustri d'Italia. Ben la supplico con ogni affetto a tener me nella sua solita grazia, della quale tanto mi pregio, e le bacio le mani.

Dalla stampa alli xxvii di febraio.

Di V. S. molto illustre

Affezionatiss[imo] ser[vitore]
LORENZO FABRI

LORENZO FABRI A CHI LEGGE

La varietà, onde sono composti i seguenti versi, fammi forza a scrivere queste poche righe, acciò il modo del verseggiare, il quale è arte, non paresse vaghezza. Uomini chiari, i quali già si diedero ad esaminare le maniere de' versi toscani, hanno lasciato scritto così. I versi toscani o sono giambici, o sono trocaici; giambici sono quelli che per piedi giambi si compongono, e per ciò hanno le sillabe pari per le quali si costituiscono versi con l'accento aguto; trocaici sono quelli che compongonsi per piedi trochei, e perciò hanno le sillabe dispari per le quali si costituiscono versi con l'accento aguto. Più avanti, i versi giambici o sono monometri, o dimetri, o trimetri. I monometri non furono usati da gli antichi, e però se ne tace. I dimetri o sono pieni, ciò è con le due loro misure compiute, come *Dolce per la memoria*; o sono scemi, ciò è con una sillaba in meno all'ultima misura, come *Chiare fresche e dolci acque*; o sono amezati, ciò è con due sillabe meno all'ultima misura, come *Che sia in questa città*. I trimetri similmente o sono pieni, come *Tra l'isola di Cipri e di Maiolica*; o sono scemi, come *Nel mezo del camin di nostra vita*; o sono amezati, come *Con esso un colpo per le man di Artù*; e così fatti sono i versi giambici. I trocaici similmente sono monometri, dimetri, e trimetri. I trimetri non furono usati da gli antichi, e però anco di questi se ne tace. I dimetri o sono pieni, come *Quando miro la rivera*; o sono scemi, come *Io non l'ho perché non l'ho*; o sono amezati, come *Amore mi tiene*. I monometri furono usati pieni, e non altrimenti, come *E l'amanza*. Ancora i versi trocaici hanno presso gli antichi una varietà; ciò è che loro si giunge una sillaba e fansi essere soprabbondanti. Al monometro giunse Dante alla prima misura, come *Non per mio grato*; al dimetro giunse Guittone alla prima, come *E chi non*

piange, ah! duro core; ed ancora gli si giunge all'ultima, come *Chi vol beber, chi vol bere*. Di qui con esempio si raccoglie, che il verso toscano può essere di quattro, di cinque, di sei, di sette, di otto, di nove, di dieci, di undeci, e di dodici sillabe; e di sì fatti leggerassene in questi fogli. Ma perché essendone rara l'usanza, si sieno usati io dirò volentieri. Primieramente essendo questi versi naturali della lingua, non è ragione che si rifiutino. Ancora, se la spagnola e la francese, lingue nobilissime, arricchiscono per varietà di versi, non par bon consiglio che la toscana rimanga pur con due maniere; e qui rammento che i Greci per seicento anni usarono il verso esametro e non altro, ma Archiloco facendone udire de' novelli, trasse quei popoli a scriverne con infinita varietà. Deesi ancora pensare se è ben fatto che per le materie di dolcezza e di tenerezza sia verso minore di quelli che adoperansi nelle materie sublimi. Né tacerò ch'avendo i versi lirici speciale riguardo ad essere cantati, i musici con maggiore altrui diletto e loro minor fatica, variano le note su i versi i quali non sempre sono gli stessi; e di ciò fa prova Giulio Romano, a cui hassi da prestar fede perché Italia tutta quanta l'ammira. Tutto questo io ho più volte udito dall'autore de' seguenti versi, e stimandolo io cosa opportuna, ho voluto notarlo qui.

Dolce per la memoria Petrarca
Chiare fresche dolci acque Pet[rarca]
Che sia in questa città L. Medici
Tra l'isola di Cipro e di Maiolica Dante
Nel mezo del camin di nostra vita Dante
Con esso un colpo per le man d'Artù Dante
Quando miro la riviera Bonagi[nta]
Io non l'ho perché non l'ho L. Medici
Amore mi tiene Guittone
E l'amanza Guittone

*Non per mio grato Dante
E chi non piange, ahi duro core Guittone
Chi vol beber, chi vol bere Poliziano*

I (1)

Quando vuol sentir mia voce
Amor, l'arco in mano ei piglia,
e ne va sotto le ciglia
d'Amarillide feroce.
Ivi tacito m'aspetta, 5
e d'un guardo mi saetta.

Non si tosto ei mi percote,
ch'un altro arco in mano io piglio,
e con Febo mi consiglio
di trovar più care note, 10
per ferir la giovinetta
d'una dolce canzonetta.

Né virtù di nobile erba,
né saper d'antica maga,
se bellezza un core impiaga 15
le ferite disacerba.
Sol conforto alor si spera
da la lira lusinghiera.

Trocaici dimetri pieni

II (2)

Vaga su spina ascosa
è rosa rugiadosa,
ch'a l'alba si diletta
mossa da fresca aurette;
ma più vaga la rosa 5
su la guancia amorosa,
ch'oscura e discolora
le guancie de l'Aurora.
A dio ninfa de' fiori,
e Ninfa de gli odori, 10
Primavera gentile,
statti pur con aprile.
che più vaga, e più vera
mirasi primavera
su quella fresca rosa 15
de la guancia amorosa,
ch'oscura e discolora
le guancie de l'Aurora.

Giambici dimetri scemi

III (3)

Soave Libertate,
già per sì lunga etate
mia cara compagnia,
chi da me ti desvia?
O dea disiata, 5
e da me tanto amata,
ove ne vai veloce?
Lasso, ch'ad alta voce
in van ti chiamo, e piango;
tu fuggi, ed io rimango 10
stretto in belle catene
d'altre amorose pene,
e d'altro bel desio.
A dio per sempre, a dio.

[*Giambici dimetri scemi*]

IV (4)

Occhi, ch'a la mia vita
donavate ferita
piena di tal diletto
ch'io v'offeriva il petto;
qual novella fierezza
cangia vostra bellezza, 5
per via ch'a la mia vita
non donate ferita
piena di tal diletto
ch'io v'offerisca il petto? 10
Stelle pure, lucenti,
conforto de' tormenti,
specchi d'ogni beltate,
dove, dove lasciate
la dogliosa mia vita, 15
cui donaste ferita
piena di tal diletto
ch'io v'offeriva il petto?

[*Giambici dimetri scemi*]

V (5)

I bei legami
che stammi intorno,
perch'io sempre ami
bel viso adorno,
mano gli strinse 5
che sì m'avvinse
per caro modo,
ch'avvinto io godo.

Tempo, ch'alato,
rapido vai, 10
me scatenato
mai non vedrai.
e crescano ire,
per mio martire;
e cresca orgoglio, 15
per mio cordoglio.

Che s'io ramento
la nobil mano,
ogni tormento
m'assale in vano; 20
man bianca, e pura
che 'n prova oscura
spume marine,
e nevi alpine.

O tu, ch'altiero 25
saetti, Amore,
chiamati arciero
per suo valore;
ch'ogni tuo strale
è per sé frale, 30

né l'arco offende,
s'ella nol tende.

Trocaici monometri soprabbondanti

VI (6)

Dolci miei sospiri,
dolci miei martiri,
dolce mio desio,
e voi dolci canti,
e voi dolci pianti, 5
rimanete, a dio.

A la ria partita
vento, e mare invita.
O volubili ore!
Ma non più querele, 10
duro Amor crudele
ama il mio dolore.

Ora miei sospiri,
ora miei martiri,
e tu mio desio, 15
e voi dolci canti,
e voi dolci pianti,
rimanete, a dio.

Meco mova il piede
la mia pura fede, 20
come fece ogn'ora.
Voi d'intorno state
a la gran beltate,
che per me s'adora.

E se mai soletta 25
suoi pensier diletta
per solingo loco,
a lei, dolci canti,

a lei, dolci pianti,
dite del mio foco. 30

E se tutta adorna
unque mai soggiorna
festeggiando in gioco,
dite, miei sospiri,
dite, miei martiri, 35
a lei del mio foco.

Se mia fiamma ardente
ne la nobil mente
non ricopre oblio,
fortunato a pieno 40
quel, che già nel seno
domandò desio.

Trocaici dimetri amezati

VII (7)

Già mi dolsi io, ch'acerbo orgoglio
del mio bel sol turbasse i rai,
sì che ria nube di cordoglio
lunge da me non gisse mai.
Già mi dolsi io, ch'empio veneno 5
di gelosia m'empieva il seno,
sì che mio cor sen venia meno.

Or che lontan da cari ardori,
provo d'amor le vere pene,
uso giurar ch'a quei dolori 10
nome di duol non si conviene.
Lasso, ch'Amor non dà ferita
ch'a l'amator tolga la vita,
se non con stral di dipartita.

Occhi sereni, al cui bel foco 15
ore godei tranquille e liete,
ben mi rivolgo al dolce loco
ove si lunge ora splendete.
Ma, perché sempre a voi mi giri,
mai non avvien ch'io vi rimiri, 20
unico segno a' miei desiri.

Trocaici dimetri soprabbondanti

VIII (8)

A duro stral di ria ventura,
misero me, son posto segno;
e l'empio duol ch'io ne sostegno,
misero me, non ha misura.
Certo, che vinto a morte andrei, 5
se con Amor mi foste rei,
occhi, conforto a' dolor miei.

Ma la beltà, che 'n voi s'imbruna,
sì mi fiammeggia in chiari rai,
che su lo stato de' miei guai 10
ha più valor che la fortuna;
quinci non dò querele a' venti,
e non mi cal de' miei tormenti,
vostra mercede, occhi lucenti.

Nube di pianto, e di dolore, 15
varco non ha d'entrarmi in seno,
sì lo mi tien sempre sereno,
occhi amorosi, il vostro ardore.
Corre talor tempesta d'ire,
ma che dia doglia io non vo' dire: 20
breve martir non è martire.

O se la cetra, onde io vi canto
con sette lingue ad udir nove,
nobile Clio giamai commove,
sì che rischiari il vostro vanto. 25
Ma che dico io? Così splendete,
stelle d'Amor serene e liete,
ch'ad ogni Clio chiarezza siete.

[Trocaici dimetri soprabbondanti]

IX (9)

Del mio sol son ricciutegli
i capegli,
non biondetti, ma brunetti;
son due rose vermigliuzze
le gotuzze, 5
le due labbra rubinetti.

Ma, dal dì ch'io la mirai,
fino qui, mai
non mi vidi ora tranquilla:
ché d'amor non mise Amore 10
in quel core
né pur picciola favilla.

Lasso me, quando m'accesi,
dire intesi 15
ch'egli altrui non affligea;
e che tutto era suo foco
riso e gioco,
e che ei nacque di una dea.

Non fu dea sua genitrice,
come om dice: 20
nacque in mar di qualche scoglio,
ed apprese in quelle spume
il costume
di donar pena e cordoglio.

Ben è ver ch'ei pargoleggia, 25
ch'ei vezzeggia,
grazioso fanciulletto;
ma così pargoleggiando,

vezzeggiando,
non ci lascia core in petto. 30

O quale ira! O quale sdegno!
Mi fa segno
ch'io non dica, e mi minaccia!
Viperetta, serpentello,
dragoncello, 35
qual ragion vol ch'io mi taccia?

Non sai tu che gravi affanni,
per tanti anni,
ho sofferti in seguitarti?
E che? Dunque lagrimoso, 40
doloroso,
angoscioso, ho da lodarti?

Trocaici dimetri e monometri pieni

X (10)

Girate occhi, girate
a' miei che tanto priegano,
gli sguardi, che non piegano
 giamai verso pietate.
Che, se da lor si tolgono, 5
occhi a ragion si dolgono.

In sul mattin d'aprile,
quando i nembi tranquillano,
fresche rose sfavillano
d'un vermiglio gentile; 10
e così dolce odorano
che Zeffiro inamorano.

Vergini peregrine,
come lor s'avicinano,
così liete destinano 15
farne corona al crine;
al crine onde incatenano
i cor, ch'a morte menano.

Ma se nembi frementi
il puro cielo oscurano, 20
ed a le rose furano
le fresche aure lucenti,
le rose impalidiscono,
e per poco periscono.

Questi fiori odorosi 25
che senza sol non vivono,
il mio stato descrivono,
o begli occhi amorosi.

Ché miei spirti si struggono
se vostri rai gli fuggono.

30

Giambici dimetri pieni, e scemi

XI (11)

Chi v'insegna d'uccidere,
e lieti poi soridere
sopra la morte altrui,
occhi sempre dolcissimi,
occhi sempre acerbissimi, 5
onde io son servo, e fui?

Se l'alme, che v'onorano,
e se i cor, che v'adorano,
han per voi da morire,
occhi, paventerannovi, 10
ed a nome dirannovi,
le stelle del martire.

Ma pur che non s'adirino,
a morte ognor mi tirino
i vostri lampi ardenti; 15
che 'l morir non annoiami
quando disfatto io moiami
a' bei guardi lucenti.

Deh, che liete fiammeggino,
deh, che liete lampeggino 20
sotto le pure ciglia,
le pupille, onde piovono,
se con pietà si movono,
dolcezze a meraviglia.

Pur che liete soridano 25
ognora, ognor m'acidano
entro incendi infiniti;
beati appellerannosi,

del morir vanterannosi,
gli spirti inceneriti.

30

[*Giambici dimetri pieni, e scemi*]

XII (12)

Non così tosto io miro
il vostro vago ardore,
che cessa ogni martiro
onde m'affligge Amore;
cotanto ha di valore, 5
occhi, vostra beltà.

Uscir dal fianco ardente,
sospir non ha diletto;
né fà sentir dolente,
la lingua alcun suo detto; 10
né giù per gli occhi al petto
pur lagrima sen va.

L'alma, che sbigottita
de gli affanni mortali,
ama fuggir la vita 15
per si fuggir suoi mali,
lascia in riposo l'ali,
e giù nel cor si sta.

Sgombra nova dolcezza
dal viso ogni mia pena, 20
e non so qual chiarezza
mia fronte raserena,
che d'atro duol ripiena
mette in altrui pietà.

Tutta alfin si raviva 25
la mia vita amorosa,
qual fiore in fresca riva
a l'alba rugiadosa,

o qual serpe squamosa
a' soli de l'esta'. 30

Tanto posso io contarvi,
begli occhi, di mio stato;
ma se viene in mirarvi
altri sì fortunato,
deh, quanto fia beato 35
chi mai vi bacierà?

Giambici dimetri scemi ed amezati

XIII (13)

O rosetta, che rosetta
tra 'l bel verde di tue frondi
vergognosa ti nascondi,
come pura donzelletta
che sposata ancor non è. 5

Se dal bel cespo natio
ti torrò, non te ne caglia,
ma con te tanto mi vaglia
che ne lodi il pensier mio,
se servizio ha sua merce'. 10

Caro pregio il tuo colore,
tra le man sia di colei
che governa i pensier miei,
che mi mira il petto e 'l core,
ma non mira la mia fe'. 15

Né mi dir come t'apprezza
la beltà di Citerea;
io me l' so. Ma questa Dea,
e di grazia, e di bellezza
non ha Dea semblante a sé. 20

Trocaici dimetri pieni e scemi

XIV (14)

Si da me pur mi desviano
i pensier, che vi desiano,
ch'io di me nulla non so;
però gli occhi, onde dilettrami
Amor più quando ei saettami, 5
su la cetra io canterò.

Occhi bei, ch'alme infiammassero,
e che dolce i cor legassero,
mille n'ebbe il mondo, e più;
ma che dolce i cor stringessero, 10
e qual voi l'anime ardessero,
occhi belli, unqua non fu.

Col bel negro, onde si tingono,
col bel bianco, onde si cingono
le pupille, onde io morì,
l'alme stelle in ciel non durano, 15
e del sol tutti s'oscurano
i rai d'oro a mezo il dì.

Ma di lor quantunque dicasi
ogni lingua in van faticasi, 20
da mortal peso non è.
l'alte muse a dirne prendano,
e le corde e gli archi tendano,
onde il biondo Apollo è re.

Trocaici dimetri soprabbondanti e scemi

XV (15)

Quando l'Alba in oriente
l'almo sol s'appresta a scorgere,
giù dal mar la veggiam sorgere,
cinta in gonna rilucente;
onde lampi si diffondono, 5
che le stelle in cielo ascondono.

Rose, gigli almi, immortali,
sfavillando il crine adornano,
il crin d'oro, onde s'aggiornano
l'atre notti de' mortali; 10
e fresche aure intorno volano
che gli spirti egri consolano.

Nel bel carro a meraviglia
son rubin, che l'arte accendono;
i destrier non men risplendono 15
d'aureo morso e d'aurea briglia,
e nitrendo a gir s'apprestano,
e con l'unghia il ciel calpestando.

Con la manca ella gli sferza,
pur con fren, che scossi ondeggiando; 20
e se lenti unqua vaneggiano,
con la destra alza la sferza.
Essi alor, che scoppiar l'odono,
per la via girsene godono.

Si di fregi alta e pomposa, 25
va per strade che s'infiorano,
va su nemi che s'indorano,
rugiadosa, luminosa.

L'altre dee che la rimirano,
per invidia ne sospirano. 30

È ciò ver: qual più s'apprezza
per beltade, a l'Alba inchinasi;
non per questo ella avvicinasi
di mia donna a la bellezza.
I suoi pregi, Alba, t'oscurano,
tutte l'alme accese il giurano. 35

[Trocaici dimetri soprabbondanti e pieni]

XVI (16)

- Apertamente
dice la gente:
«L'alto pregio di questa al fin sen va.
Sua gran beltade,
per troppa etade, 5
quasi Febo nel mar tosto cadrà.
- «I vaghi fiori,
i bei colori,
di che la guancia un tempo alma fiori,
impaliditi 10
son sì smarriti,
come rosa di maggio a mezo il dì.
- «Sotto sue ciglia,
o meraviglia,
il bel foco d'Amor non arde più; 15
sol vi si scorge
lume, che porge
segno del grande ardor ch'ivi già fu».
- In tal maniera,
mattino e sera, 20
donna, sento parlar dovunque io vo;
né v'entri in core,
per ciò dolore:
cosa mortale, eterna essere non po'.
- Ma v'empia il petto 25
dolce diletto,
che, mentre fiamma da' vostri occhi uscì,
così s'accese

ogn'om cortese,
ch'a' rai del vostro volto incenerì. 30

Tra' quali in seno
io pur non meno,
oggi serbo il desir che m'infiammò;
e tutto ardente,
eternamente, 35
reina del mio cor v'inchinerò.

*Trocaici monometri soprabbondanti e giambici trimetri
amezati*

XVII (17)

Arde il mio petto misero
alta fiamma lucente,
come leggi d'Amor dure permisero;
e benché lasso il cor ne peni ardente,
non se ne pente. 5

Dice ei: «Quantunque affligami
asprezza empia infinita,
e duro arco di sdegno ognor traffigami,
dolce sarà, s'impetro uno sguardo in vita,
ogni ferita». 10

Così, folle, consolasi.
Ma per l'eterno corso
in tanto batte nostra etade, e volasi.
O cor di donna per altrui soccorso
è tigre, ed orso. 15

Giambici dimetri intieri, e scemi.
Giambici trimetri intieri, e scemi trocaici monometri
soprabbondanti

XVIII (18)

La violetta,
che 'n su l'erbetta
apre al mattin novella,
di, non è cosa
tutta odorosa, 5
tutta leggiadra, e bella?

Si certamente,
ché dolcemente
ella ne spira odori,
e n'empie il petto 10
di bel diletto
col bel de' suoi colori.

Vaga rosseggia,
vaga biancheggia
tra l'aure matutine, 15
pregio d'aprile
via più gentile;
ma che diviene al fine?

Ahi, che 'n breve ora,
come l'aurora, 20
lunge da noi sen vola,
ecco languire,
ecco perire
la misera viola.

Tu, cui bellezza, 25
e giovinezza
oggi fan sì superba,
soave pena,

dolce catena
di mia prigionie acerba; 30

deh, con quel fiore
consiglia il core
su la sua fresca etade;
che tanto dura
l'alta ventura 35
di questa tua beltade.

*Giambici dimetri scemi, e trocaici monometri
soprabbondanti*

XIX (19)

Un dì soletto
vidi il diletto,
onde ho tanto martire;
e sospirando,
tutto tremando 5
così le presi a dire:

«O tu, che m'ardi
co' dolci sguardi,
come sì bella appari!»
Ella veloce 10
sciolse la voce
fra vaghi risi, e cari:

«Sul volto rose
l'alba mi pose,
lume su' crini il sole, 15
ne gli occhi Amore
il suo splendore,
suo mel ne le parole».

Così disse ella;
poscia, più bella 20
che giamai m'apparisse,
piena il bel viso
di bel sorriso,
lieta soggiunse, e disse:

«O tu, che t'ardi 25
a' dolci sguardi,
come sì tristo appari!»
ed io veloce

sciolsi la voce
fra caldi pianti amari: 30

«D'empio veneno
mi sparge il seno,
oimé, tua gran beltade;
e la mia vita
quasi è finita 35
per troppa feritade».

Ella per gioco
sorise un poco,
indi mi si nascose;
ed io dolente 40
pregava ardente,
ma più non mi rispose.

[*Giambici dimetri scemi, e trocaici monometri
soprabbondanti*]

XX (20)

Io dir volea
ch'ad una dea
il crin vidi disciolto,
ch'errando giva,
e le copriva 5
il nudo petto, e 'l volto.

Su ciò pensando
giva cantando
«Bello oro, e bella neve»:
ma Clio cortese 10
a dir mi prese:
«Ah, ch'altro dir si deve».

Poi, con accenti,
che tuoni e venti
han di quietar valore, 15
fe' tai parole,
ch'oggimai sole
mi sonano nel core.

«S'Amor vaghezza
ha, con bellezza 20
rendere altrui beato,
alora il degna
ch'a veder vegna
il costei crin velato.

«E tra i bei nodi 25
in mille modi
apre quel bel tesoro,
ver cui giamai

non ebbe rai,
se non ben scuri, ogni oro. 30

«Ma s'egli ha poi
con gli occhi suoi,
di sé bear, diletto,
alor si bea
che questa dea 35
sparge il bel crin sul petto.»

[*Giambici trimetri scemi, e trocaici monometri
soprabbondanti*]

XXI (21)

Chi può mirarvi,
e non lodarvi,
fonti del mio martiro?
Begli occhi chiari,
a me più cari⁵
che gli occhi onde io vi miro!

Qual per l'estate
api dorate
spiegano al sol le piume,
tal mille Amori
vaghi d'ardori
volano al vostro lume. 10

Ed altri gira,
altri rigira,
la luce peregrina;
questi il bel guardo
onde io tutto ardo
solleva, e quei l'inchina. 15

Vaghe faville,
da le pupille
vibra lo Scherzo, e 'l Gioco;
né mai diviso
mirasi il Riso
dal vostro dolce foco. 20

Quanti Diletti
Venere eletti
s'ha mai per sua famiglia,
tutti d'intorno 25

stan notte e giorno
a così care ciglia.

30

*[Giambici dimetri scemi, e trocaici monometri
soprabbondanti]*

SCHERZI
E CANZONETTE MORALI

AL MOLTO ILLUST[RE] SIGNOR IACOPO DORIA
DEL S[IGNOR] AGOSTINO

A viva forza di preghi ho levato dalle mani del Signor Chiabrera i presenti scherzi amorosi, fatti da lui per ischerzo, non pensando che dovessero andare in luce. So che da elevati ingegni, ed intendenti di poesia, si desidera è già un pezzo che a gusto ed utile commune se n'ornino le stampe; non ho voluto far questo, che insieme non illustri loro del chiaro nome di V. S. Sono parti di gran poeta, e singolare alla età nostra; a gran cavaliere giudico io che si convenghino. Gradiscali dunque V. S., che per questo conto a lei sola son dovuti, e se in altro più d'ogni altro posso errare, in questo son sicuro che sarò più lodato che ripreso. Tacerò i meriti suoi, e della sua illustrissima casa, che da me possono meglio essere lodati col silenzio che con la penna; e pregandoli felicissima vita, li bacio con ogni riverenza le mani. Dalla stampa li 25 di settembre 1599.

Di V. S. molto illustre, affezionatiss[imo] ser[vitore]
LORENZO FABRI

Del sig[nor] Ambrosio Salinero

Questi da Tebe per novel sentiero
portò primier su l'Arno eccelsi allori,
ora porta da Tea teneri amori
su le rive de l'Arno, anco il primiero.

DEGLI SCHERZI LIBRO PRIMO

XXII (1)

ALLA SIGNORA BATINA DORIA DEL SIG[NOR] AGOSTINO.

Tua chioma oro simiglia
cotanto è luminosa,
e tua guancia è vermiglia
qual matutina rosa;
aurora rugiadosa 5
non mostrò mai sereno
di di ch'ella ne mena,
che seren non sia meno
di tua fronte serena.

Tutta senza simile 10
di bei purpurei fiori
è tua bocca gentile,
ove ha tre bei tesori:
parlar che vince i cori,
sì cessa ogni martiro, 15
sì cresce ogni piacere;
l'altro è quel bel sospiro,
il terzo è da tacere.

Or sì fatta compose 20
Amor la fronte, e i crini,
e le guancie amorose,
e i labbri peregrini;
ma de gli occhi divini,
onde veggiamo uscire

il così dolce foco, 25
che per me si può dire
che non sia vile e poco?

Ivi in puro candore
brunissima pupilla
spande a tutto ardore, 30
a tutto sfavilla,

e sì dolce e tranquilla
de l'incendio cocente
la fiamma al fin riesce,
ch'esserne poco ardente 35
ad ogni core incresce.

Quinci presi gli amanti
al sol di sì bei rai,
sempre formano canti,
né mai traggono guai. 40

Doria gentil ben sai,
un tempo Amor fu grave
ch'ei ferìa co' suoi dardi,
ma fatto oggi è soave
ch'ei fere co' tuoi sguardi. 45

XXIII (2)

AL SIG[NOR] BERNARDO CASTELLO.

Poi ch'al forte cavagliero,
che sì fiero
de le donne era nemico,
fatto fu, per l'oste ispano,
chiaro e piano 5
quanto elle hanno il cor pudico,

infra i risi, infra i diletti
di quei detti,
apparve om d'edera adorno,
che sul monte di Permesso, 10
assai spesso,
usò far dolce soggiorno.

D'aureo vin coppa gemmata,
coronata, 15
con la destra alta tenea,
e giocondo il petto, e 'l ciglio,
e vermiglio
tutto il volto, alto dicea:

«Scenda giù fiamma celeste,
che funeste 20
qual troncar vorria la vite;
alma vite, onde vien fuore
il licore
da bear le nostre vite.

«Sfortunato, sventurato, 25
bestemmiato
ben nel mondo è quel terreno

nel cui sen non si produce
questa luce,
questo nettare terreno. 30

«Di qui vengono a gli amanti
risi e canti
nel dolor de l'empia sorte;
di qui vengono a' guerrieri
fier pensieri 35
ne l'orror de l'empia morte.

«Quale al mondo avria dolcezza
la ricchezza
senza aver questo tesoro?
E non son tutti felici 40
i mendici
se son ricchi di questo oro?»

Evoè padre Lieo,
Tioneo,
Bromio, Bacco, Dionigi, 45
evoè padre Leneo,
Bassareo,
ecco io seguo i tuoi vestigi.

Evoè tutto ederoso,
pampinoso, 50
ecco movo i passi erranti,
e di nebride coperto,
nel deserto,
vo cantar fra le baccanti.

Evio ancor non era nato, 55
ch'infiammato
Giove orribile scendea,
e de l'alte fiamme accense

arse e spense
l'alma vergine cadmea. 60

Di qui l'inclito fanciullo,
che trastullo
pur non nato ebbe di fiamma,
se con altri o scherza o gioca
sì l'infoca, 65
e lo fulmina, e l'infiamma.

Ma se 'l mondo ha schifo il core
di furore,
di Niseo l'orme abbandoni,
ch'io per me vo' che le vene 70
mi sian piene
e di turbini e di tuoni.

Su, di tirsi arma la mano,
gran tebano,
sgombra il vulgo a me davanti; 75
su, che 'l sangue or ferve, e spuma,
e m'impiuma
le parole, ond'io ti canti.

Ma come è ch'ora rimiri
che si giri 80
per lo cielo un doppio sole?
Muggia l'aria, e seco insieme
il mar freme
più feroce che non suole.

O che nemb! O come bruna 85
notte aduna
la caligine d'intorno!
Deh, dormiam fin che l'aurora

esca fuori
a menarne il novo giorno. 90

Bon Castel, con sì fatta arte
in gran parte
tranquillosi il Saracino;
or, se mai t'assal dolore,
arma il core 95
di bel canto, e di bon vino.

XXIV (3)

AL SIG[NOR] GIOVAN BATTISTA PINELLI.

Damigella
tutta bella,
versa, versa quel bel vino;
fa che cada
la rugiada 5
distillata di rubino.

Ho nel seno
rio veneno,
che vi sparse Amor profondo;
ma gittarlo 10
e lasciarlo
vo' sommerso in questo fondo.

Damigella
tutta bella,
di quel vin tu non mi sazi; 15
fa che cada
la rugiada
distillata di topazi.

Ah, che spento
io non sento 20
il furor degli ardor miei;
men cocenti,
meno ardenti
sono, oimé, gl'incendi etnei.

Nova fiamma 25
più m'infiamma,
arde il cor foco novello;

se mia vita
non s'aita,
ah, ch'io vengo un Mongibello. 30

Ma più fresca
ognor cresca
dentro me sì fatta arsura;
consumarmi,
e disfarmi 35
per tal modo ho per ventura.

Dioneo,
Tioneo,
quando fu che fosser rei,
o Pinelli? 40
E più belli
son costor de gli altri dei.

Deh, dispensa
su la mensa
che ci fa sì verde erbetta, 45
damigella
tutta bella,
di quel vin che più diletta.

Già famosa,
gloriosa, 50
si dicea la vite in Scio;
ma quel vanto
non po' tanto
che s'appaghi il desir mio.

Odo ancora 55
che s'onora
la vendemmia di Falerno,
ma per certo

più gran merito
è d'un pampino moderno. 60

Ogni noia
vien che moia
annegata, quando io bevo;
pur beato
fa mio stato 65
la vendemmia di Vesevo.

Or tu movi
donna, e piovì
la rugiada semelea;
metti cura, 70
ch' ella pura,
pura sia tioniea.

Di mia diva,
se si scriva
il bel nome, è con sei note; 75
or per questo
io m'appresto
a lasciar sei coppe vote.

Ma s'io soglio
nel cordoglio 80
sempre dir di suo bel vanto,
maggiormente
al presente
n'ho da dir, che rido e canto.

Son ben degni 85
ch'io m'ingegni,
i begli occhi ad onorarli;
son ben degni

ch'io m'ingegni,
i bei risi a celebrarli. 90

Fama dice
la fenice
apparir nel mondo sola;
che si mira,
che s'ammira 95
per ciascun, quando ella vola;

che le piume
d'aureo lume,
e di porpora è vestita;
che d'intorno 100
spande giorno
con la testa oricrinita.

Qual fenice
om mi dice?
Fumi sono i pregi intesi, 105
più si mira,
più s'ammira
sovra i lidi savonesi.

Via più sola
qui sen vola 110
la bellezza, onde io tutto ardo;
più di luce
qui produce
l'oriente del suo sguardo.

Viva rosa 115
rugiadosa
di costei la guancia infiora;
mai tale ostro

non fu mostro
per l'augel che sì s'onora. 120

O fenice,
beatrice
del mio cor con tua beltate,
ben poria
l'alma mia 125
dire ancor tua feritate:

che se gira
sguardo d'ira
la tua vista disdegnosa,
non ha fera 130
così fiera
per l'Arabia serpentosa.

XXV (4)

A IELLA.

Ecco la luce,
ch'a noi conduce
la stagion de' diletti;
maggio sen viene,
ed ha ripiene 5
l'ali di bei fioretti.

Ei dianzi vinse,
e risospinse
da queste rive il verno;
or dà cortese 10
del suo bel mese
ad Amore il governo.

Quinci amorose
di gigli e rose
van dispogliando il prato, 15
e ghirlandette
le verginette
fanno al bel crin dorato.

E là, 'v'asconde
lungo belle onde 20
ombra più folta il sole,
ivi tra canti,
co' cari amanti
menano lor carole.

Bella Iella, 25
per chiara stella
a gli occhi miei concessa,

bella, ch'avanzi
alor che danzi
la gloria di te stessa. 30

Con esse a prova
fà che tu mova
i pie' leggiadri e snelli;
i tuoi pie' d'oro,
che poco onoro, 35
benché d'oro gli appelli.

Bella fenice,
su, fa' felice
mia vista desiosa;
e se ' tuoi passi 40
giamai fien lassi,
vienimi in grembo, e posa.

XXVI (5)

AD AMARILLIDE.

Amarilli, onde m'assale
fiero stral di novo ardore,
di mio bene e di mio male
mio migliore e mio peggiore;
Amarilli, onde io gioisco 5
pur del duolo, onde io languisco.

Tu ne vai col core altiero
perché Amor nulla t'accende,
ma de l'aspro tuo pensiero
alto esempio ti riprende, 10
poscia ch'arde e s'innamora
qui fra noi la bella Aurora.

Ella un dì dal cielo usciva
per sentiero rugiadoso,
e sul fresco d'una riva 15
vide un giovine amoroso;
né fu prima a rimiarlo
ch'ella fosse a disiarlo.

Rotto adunque il bel camino
che per alto ella tenea, 20
il bel pie' fermò vicino
là, 've 'l giovine sedea;
e tra rose e tra viole
fece udir queste parole:

«A che, giovine diletto, 25
consumarti in terra dei?
Altro bene, altro diletto

goderai ne' regni miei;
né gioir ti verrà meno
bene accolto in questo seno». 30

Così detto ella ebbe a pena,
che lo sguardo vivo ardente
come il ciel quando balena,
lampeggiò soavemente,
e mostrò le fiamme ascose. 35
A cui Cefalo rispose:

«Almo fior d'alma bellezza,
qui tra noi non visto mai,
sì per te poco s'apprezza
ch'un mortal degno ne fai? 40
Non oso io tanto gioire:
è gran rischio in grande ardire».

Per tal modo ha per vil gioco
i carissimi dilette;
ma d'Amor non cessa il foco 45
per conforto di bei detti.
Quinci l'Alba che languisce
il bel giovine rapisce.

D'aure pure un aureo nembo
spande candida d'intorno, 50
e con Cefalo nel grembo
va volando al suo soggiorno;
va contenta, va felice,
amorosa rapitrice.

Amarillide, rimira 55
quale esempio non ti piega!
La bell'Alba arde, sospira,
per amor lusinga e priega;

io con atti umili ardenti
vuo' pregarti, e no 'l consenti.

60

XXVII (6)

ALLA MEDESIMA.

Amarillide deh vieni,
non ti priego, e non t'invito
perché gli occhi tuoi sereni
sian conforto al cor ferito;
questo priego è troppo altiero, 5
a ragion me ne dispero.

Vieni almen per trarre un'ora
tutta lieta e diletta;
qui vermiglia esce l'aurora,
qui la terra è rugiadosa, 10
qui trascorre onda d'argento,
qui d'amor mormora il vento.

Mirerai rive selvaggie,
chiusi boschi, aperti prati,
spechi ombrosi, apriche piaggie, 15
valli incolti e poggi arati.
Che dirò di tanti fiori,
fior, che dan cotanti odori?

I nevosi gelsomini,
le viole impalidite, 20
gli amaranti porporini
di beltà movono lite;
ma la rosa in su la spina
sta fra lor quasi reina.

Dritto è ben ch'a la sua gloria 25
dia tributo ogni altro fiore,
poi rinnova la memoria

del sì nobile dolore
che Ciprigna ebbe nel seno
quando Adon veniva meno. 30

Nessun sperì esser felice
per lo stral d'Amore ardente;
la medesima genitrice
in amor visse dolente,
e mirossi il suo conforto 35
da cinghial trafitto, e morto.

Oh, che fu vedere in pianti
il bel nume di Citera?
i begl'occhi, i bei sembianti
furo ben d'altra maniera 40
che non fur quando per loro
ella vinse i pomi d'oro.

Sparsa i crin batteva il petto
che di duol si distruggea,
e del freddo giovinetto 45
pur le lagrime suggea;
e suggeva i dolci baci
oggimai poco vivaci.

E diceva: «O d'un bel volto
soavissima dolcezza, 50
il cui ben per me s'è volto
in angoscia ed in tristezza,
paia qui fra tanti guai
segno almen come t'amai».

Sì del giovine impiagato 55
lagrimò la morte acerba,
poi del sangue innamorato
con sua man dipinse l'erba;

e di foglia sanguinosa
germogliò la prima rosa.

60

XXVIII (7)

ALLA MUSA.

Musa, Amor porta novella
ch'è per me piena di pene:
Amarillide mia bella
ha ria febbre entro le vene,
e dal fior de la bellezza
sta lontana ogni allegrezza. 5

O Melpomene diletta,
spiega l'ali tue dorate
là, 've l'egra giovinetta
mena in doglia le giornate, 10
e di canto falso o vero
rasserena il suo pensiero.

In tua man sono i tesori
di Castalia e d'Elicona;
sai di Giove i tanti amori, 15
sai che 'l cielo egli abbandona,
e per farne il suo desio
ei trasforma la bella Io.

Tu sai dove, e per quai modi
nel bello oro egli piovea; 20
sai nel cigno le sue frodi,
e la favola ledea;
sai ch'a doppio il sole affrena
tormentato per Alcmena.

Tai memorie avran potere 25
di recarle alcun diletto,
ma seguendo il mio volere

canterai d'altro subbietto;
e dirai l'alta rapina
ch'ei fe' già per la marina. 30

Quando uscendo il sol da l'onde
sul bello or del carro eterno,
giva Europa per le sponde
vagheggiando il mar paterno,
da lontan Giove la scorse, 35
e gran fiamma al cor gli corse.

Si lo prese il novo affanno,
sì lo strinse il gran desiro,
ch'egli ordì ben strano inganno
a la vergine di Tiro: 40
di bel toro il volto ei prende,
ed a' pie' le si distende.

A mirar l'alta bellezza
di ch'adorna era la fera,
come avvien pur per vaghezza, 45
ferma il pie' la donna altiera;
poscia a lei corre vezzosa,
poi sul tergo le si posa.

L'animal tutto arricchito
del tesor che pur chiedeva, 50
per amore alza un muggito,
poi su i pie' dolce si leva,
poi ne va per la campagna,
poi nel mar l'unghia si bagna.

Così l'inclita fanciulla 55
passo passo s'assecura,
già col toro si trastulla,
già depone ogni paura;

quando Giove ecco repente
nota in mar velocemente. 60

Dentro il pelago s'avventa
lieto in sé del grande acquisto;
ma la vergine paventa,
e con cor pensoso e tristo,
con le man le corna afferra, 65
e riguarda in ver la terra.

Poi ch'al fin più le fu tolto
rimirar l'amata riva,
di pallor si tinge il volto,
ch'ostro dianzi coloriva, 70
e bel nuvilo di pianti
va turbando i bei sembianti.

Indi volta a rischi indegni
manda al ciel voci funeste:
«Dunque tolta a' patrii regni, 75
fra rei mostri, e fra tempeste
lascerà l'ossa infelici
la reina de' Fenici?»

«Lascia omai, lascia i sospiri;
– Giove alor dolce le dice – 80
così, giovine, sospiri
chi, veggendoti felice,
bramerà tuoi pregi altieri,
né vedrà come gli sperì.

«Io son Giove, in questo armento 85
mie sembianze ho trasformate,
per cessar mio gran tormento,
testimon di tua beltate.

Se per ciò senti involarti
hai tu cosa onde lagnarti?» 90

Si parlando egli consola
que' suoi nobili dolori;
ecco poi ch'intorno vola
bello essercito d'Amori,
che talor ne la marina 95
bagna l'ali, e le s'inchina.

Con insidie così care,
con tale arte di dolcezza,
tutta allegra in mezo il mare
ne portò l'alma bellezza; 100
poi ne l'isola di Creta
di tre figli ei la fe' lieta.

Ma se forse, o nobil musa,
cotal canto a te non piace,
canta il corso d'Aretusa, 105
che sotterra andò fugace,
o l'ardor di Galatea,
o l'Adon di Citerea.

XXIX (8)

AL SIG[NOR] BENEDETTO MARIANI.

Tra duri monti alpestri
ove di corso umano
nessun vestigio si vedeva impresso,
per sentier più silvestri
giva correndo in vano, 5
distruuggitore acerbo di me stesso.
Dal gran viaggio oppresso
io moveva orma a pena,
affaticato e stanco,
e ne l'infermo fianco 10
a far più lunga via non avea lena;
tutto assetato ed arso,
di calda polve, e di sudor cosparso.

Quando soavemente
ecco ch'a me sen viene 15
amato risonar d'un mormorio;
volsimi immantinente,
né più chiare o serene
acque gir trascorrendo unqua vidi io.
Fonte di picciol rio 20
fra belle rive erbose
discendea lento lento;
il rivo era di argento,
e l'erbe rugiadose, ed odorose
per la virtù de' fiori, 25
fior ch'aveano d'april tutti i colori.

Come sì vinto io scorsi
il puro ruscelletto
che di sé promettea tanta dolcezza,

così rapido corsi; 30
e già dentro dal petto
sentia di quell'amabile freschezza.

O umana vaghezza,
ben pronta, e ben vivace
a' cari piacer tuoi, 35
ma sul compirli poi
rare volte non vana, e non fallace.
Lasso, che posso io dire?
Cinto è di mille pene un sol gioire.

Su la bella riviera 40
bella ninfa romita
si faceva letticciuol de la bella erba,
a rimirarsi altiera
per bellezza infinita,
e per fregi e per abiti, superba. 45

Come mi vide, acerba
gli occhi di sdegno accese,
e cruda in pie' levossi,
e di grande arco armossi
la man sinistra, e con la destra il tese 50
quanto potea più forte;
e prese mira, e disfidommi a morte.

Io riverente umile
mi rivolgeva a' preghi,
tutto in sembianza sbigottito e smorto: 55

«Alma ninfa gentile,
perché sì t'armi, e neghi
un sorso d'acqua a chi di sete è morto?
Mira, ch'a pena porto
per questi monti il piede; 60
mira ch'io m'abbandono.
Fia per cotanto dono
ad ogni tuo voler serva mia fede.

Deh, serena la fronte,
non perch' io beva seccherà tuo fonte». 65

Mentr'io così dicea,
ella pur come avante
di scoccar l'arco, e d'impiagar fea segno,
allora io soggiungea:
«O ninfa, il cui semblante 70
via più del ciel che de la terra è degno,
mira, ch'io qui non vegno
sconosciuto pastore
di queste oscure selve,
né d'augelli o di belve⁷⁵
per la mercede altrui vil cacciatore;
io mi vivo in Permesso,
caro a le Muse, ed al gran Febo istesso.

«Colà fin da' primi anni
fu mia mente bramosa 80
le tempie ornarsi di famoso alloro;
e con non breve affanno
su la cetra amorosa
i modi appresi di sue corde d'oro.

O, se per te non moro 85
digiun di sì bella onda,
come, per ogni vate,
la tua chiara beltate
ogni beltate si farà seconda!
Sgombra, o ninfa, l'asprezza; 90
non risplende taciuta, alta bellezza».

A questi detti il viso
ella girommi umano,
sì che nel petto ogni paura estinse;
e con gentil sorriso 95
i gigli de la mano

bagnò nel fiume, e di quell'acqua attinse;
indi ver me sospinse
la desiata palma
colma di dolce umore. 100

Su quel momento, Amore,
dì tu: che fu del cor? Che fu de l'alma?
O momento felice,
ma la memoria è ben tormentatrice.

Indarno è, Mariani, il far querela 105
che fosse il gioir corto:
è brevissimo in terra ogni conforto.

XXX (9)

AL S[IGNOR] FRANCESCO BUSSONI.

Come franco augelletto
che sul mattin d'aprile
trascorre a suo piacer l'aure odorate,
tal a mio gran diletto
in sull'età gentile 5
il tesor mi godea di libertate;
né che trecchie dorate
con bei lucidi rai,
né che fronte serena
altrui mettesse pena 10
nel profondo del cor credea già mai;
né che begli occhi ardenti
distillassero assenzio di tormenti.

Giocondissima vita
a che scoglio rompesti? 15
Ah, ch'ora apprendo in dure scole il vero!
Dolce guancia fiorita,
e di splendor celesti
acceso sguardo di bello occhio nero,
soave riso altiero, 20
che da vermiglie rose
s'avventa a gli altrui cori
con aure e con odori
di mille primavere alme, amorose,
Amor fermommi avanti, 25
e mi fece un de' più riarsi amanti.

Alor da gli occhi miei
partissi il sonno a volo,
e di più ritornarci il prese oblio;

e de gli alpestri e rei 30
in sul giogo più solo
fu da quell'ora inanzi il sentier mio.

Né per monte vidi io
ombra giamai sì scura,
né sì selvaggi sassi, 35
ch'ivi entro non mirassi
due fresche guancie, ed una fronte pura,
una bocca vermiglia,
e due stelle del ciel sotto due ciglia.

E sì potea l'inganno 40
con l'infiammata mente,
che refrigerio al mio dolor chiedea,
e del mio grave affanno
pur, sì come presente
n'avessi la cagione, io mi dolea. 45

E dagli occhi piovea
calde lagrime spesse,
compagne di martiri;
e con lunghi sospiri,
e con parole fervide dimesse 50
pregava a mio potere,
che belle armi d'Amor son le preghiere.

Ma se scorsi talora
la verace bellezza,
non mai le labra a favellare apersi; 55
anzi le guancie allora
di mortal pallidezza,
e di tenebre gli occhi io ricopersi;
la fronte e 'l volto aspersi
e di sudore il seno. 60

Ed avampando ardito,
e tremando smarrito,
or in fiamma, or in giel mi venni meno,

e fui da spirto privo:
se morto io dir no 'l so, certo non vivo. 65

Così del viver mio, Bussoni, il corso
infino a qui fu grave.
O veggia per inanzi un dì soave!

XXXI (10)

A LORENZO FABRI.

Febo ne l'onde ascoso
non girava anco il freno
su per lo ciel sereno
al carro luminoso,
ed io sorgea pensoso 5
di far cantando onore
a giovane cortese,
che tutto il cor m'accese,
Fabri, d'illustre ardore.

Quando ecco a me davanti 10
in ammirabil veste
Urania la celeste,
maestra di bei canti.
E disse: «In van ti vantì
di così bel desio, 15
fedel, se cantar dèi
canto degno di lei,
racconta il cantar mio».

Indi recossi al petto
fuor d'odorata spoglia 20
la lira, onde a sua voglia
empie il ciel di diletto,
arco d'avorio schietto,
d'ambra guernito, e d'oro,
alme corde d'argento, 25
mirabile ornamento
d'ammirabil lavoro.

Indi per varia via,
con bella man di neve,
tutta leggiadra e lieve, 30
facea dolce armonia;

né per l'aria s'udia
picciolo suon d'auretta,
né mormorava fronda,
né pur mormorava onda 35
in su la fresca erbetta.

Ed ella a dir predea
con note alte e leggiadre,
come già contra il padre
Saturno s'accingea, 40
e de la falce rea

la piaga aspra, sanguigna,
quando nel sen de l'acque
in un momento nacque
la beltà di Ciprigna. 45

Alor per meraviglia
di bellezze sì care,
la reina del mare
fisava ambe le ciglia,
e l'umida famiglia 50
del gran padre Oceano,
popoli notatori,
quei nobili splendori
miravan da lontano.

Ma la donzella uscita 55
da le spume marine
tergeva il biondo crine
con le candide dita;

e subito salita
in su conca leggiera, 60

immantemente corse
da l'onde, onde ella sorse,
a' lidi di Citera.

Colà rote gemmate
a' cenni suoi fur preste, 65
che di splendor celeste
splendeano illuminate.

Al carro eran legate
semplici colombelle,
ed ella con quelle ale 70
per sentiero immortale
si condusse a le stelle.

Tal sonando la diva
dicea soavemente,
indi pur dolcemente 75
di raccontar seguiva,

che non prima appariva
de' celesti al cospetto
la novella bellezza,
ch'ogni dio di dolcezza 80
tutto colmava il petto.

E che per lei servire
sorsero spirti eterni:
ciò fur, pregiati Scherni,
ed amicissime Ire, 85
Riso, Pianto, Martire,

che per caldo e per gielo
sempre le stanno intorno;
e che per suo soggiorno
s'ellesse il terzo cielo. 90

Indi in bel seggio ascesa
d'aspro incendio giocondo

arde il cielo, arde il mondo,
e più dove ha contesa.
O, de la fiamma accesa,
o, de' dardi cocenti,
o dio, chi mi difende?
Almen, s'ella m'incende,
almen non mi tormenti.

95

XXXII (II)

ALLA SIG[NORA] GIERONIMA CORTE.

Corte, senti il nocchiero
ch'a far camin m'appella;
mira la navicella
che par chieda sentiero;
uno aleggiar leggiro 5
di remi in mare usati
a far spuma d'argento,
n'adduce in un momento
a' porti disiati.

E se 'l mar non tien fede, 10
ma subito s'adira,
ed io meco ho la lira
ch'Euterpe alma mi diede.
Con essa mosse il piede
su l'Acheronte oscuro 15
già reverito Orfeo;
e per entro l'Egeo
Arion fu sicuro.

Misero giovinetto,
per naviganti avari 20
nel più fondo de' mari
era a morir costretto;
ma qual piglia diletto
d'affinar suo bel canto
bel cigno, anzi ch'ei mora, 25
tal su la cruda prora
volle ei cantare alquanto.

- Su le corde dolenti
sospirando ei dicea:
- «Lasso, ch'io sol tenea 30
e de l'onde, e de' venti;
ma che d'amiche genti,
a cui pur m'era offerto
compagno a lor conforto,
esser dovessi morto, 35
io non credea per certo.
- «Io nel mio lungo errore
altrui non nocqui mai,
peregrinando andai
sol cantando d'amore. 40
Al fin tornommi in core
per paesi stranieri
il paterno soggiorno,
e facea nel ritorno
mille dolci pensieri. 45
- «Vedrò la patria amata,
meco dicea, correndo
fiami incontra ridendo
la madre disiata;
femina sventurata, 30
cui novella sì dura
repente s'avicina.
Ah, che faria meschina
s'udisse mia ventura!
- «Fosse ella qui presente, 55
e suoi caldi sospiri,
e suoi gravi martiri
dimostrasse dolente,
forse saria possente
quella pena infinita 60

ad impetrar pietate,
onde più lunga etate
si darebbe a mia vita».

Qui traboccò doglioso
entro il seno marino, 65
ma subito un delfino
a lui corse amoroso.

Il destriero squamoso,
ch'avea quel pianto udito, 70
lieto il si reca in groppa,
indi ratto galoppa
ver l'arenoso lito.

XXXIII (12)

ALLA MEDESIMA.

Fra le ninfe de' fonti
che bagnano ne l'onde
i puri pie' d'argento,
fra le ninfe de' monti
che cingono di fronde 5
le chiome sparse al vento,
lodar beltà non sento,
che 'n alcun pregio saglia,
s'a Siringa s'aguaglia.

Sue labbra eran rubini, 10
la fronte un ciel sereno,
le guancie alme viole;
vincea l'oro co' crini,
e l'avorio col seno,
e co' begli occhi il sole; 15
aveva atti e parole,
onde sempre feriva,
onde sempre addolciva.

Tal cinta in aurea veste,
dal crin veli dorati 20
a l'aura ella sciogliea,
e per l'ampie foreste
nobili archi lunati
leggiadra ella tendea;
né correndo imprimea 25
neve co' pie' di neve,
sì fu rapida, e leve.

De' suoi cotanti onori
le boschereccie schiere
tanto erano use a dire, 30
che Pan, dio de' pastori,
s'invogliò di vedere,
preso omai per udire;
e l'ardere, e 'l perire
non furo in lui più tardi 35
che 'l primier de' suoi guardi.

Quinci se 'l di sorgeva,
solo ne' boschi ombrosi
Siringa ei vagheggiava;
quinci se 'l di cadeva, 40
solo ne gli antri ascosi
di Siringa ei pensava.
Or quando ei sì l'amava,
tentò scaldarle il core
con preghiera d'amore. 45

Un giorno armava l'arco
dietro un folto cipresso,
lungo un lucido rio;
orso attendeva al varco,
ch'ivi ne venia spesso 50
dal suo speco natio.
L'inamorato dio
palido ne' sembianti
a lei si fece avanti.

E disse: «O giovinetta, 55
ricca di tal bellezza
qual non apparve mai,
scompagnata e soletta
tutta tua giovinezza
non dei menar, ben sai; 60

ma se forse oggimai
ad amar ti disponi,
ascolta mie ragioni».

Volea dir come ei nacque,
quanta avea signoria, 65

e sua dolente vita;
ma qual delfin per l'acque,
saltando ella sen gia
per la spiaggia fiorita.
Ei, come Amor l'invita, 70
dietro le va veloce,
e grida ad alta voce:

«Deh, perché sì paventi?
Perch'a fuggir t'affretti,
ah ninfa, un che t'adora?» 75

Ma non eran possenti
i fervidi suoi detti
a farle far dimora.
«Ninfa, – e' giungeva alora –
ninfa, odi il pregar mio, 80
mira, che fuggi un dio.»

Ella mette le penne,
e lascia da lontano
l'amante molte miglia.
Che poscia alfine avvenne? 85

Avvenne, caso strano,
ed alta meraviglia,
che si fecer le ciglia
e la guancia amorosa
vil canna paludosa. 90

Ben mi so ch'Elicona
favoleggia cantando,

perch'a lui più s'attenda;
pur colà si ragiona
cotal favoleggiando, 95
perché senno s'apprenda.
Corte, ciò ch'egli intenda
per sì fatto accidente
il ti vo' dir, pon mente.

Non è bellezza degna 100
di così nobil vanto
fra le beltà più vere,
ch'ella vil non divegna
poi ch'a spiegato alquanto
le penne sue leggiere. 105
Sciocche donzelle altiere,
che pò valer ventura
che picciol tempo dura?

XXXIV (13)

ALLA ECCELLENTISSIMA SIG[NORA] D[ONNA] FLAVIA
ORSINA DUCHESSA DI BRACCIANO.

Certo ben so, che ti lusinga il core,
nobile donna, il canto
che va gridando il vanto
e l'onorato ardir del tuo signore;
ma dir del suo valore, 5
che spronato da gli avi in alto ascende,
sol puossi del gran Pindo in su le cime;
e gir per via sublime
la stagion sì cocente oggi contende.

Or che lodarsi? Or che da me si deve 10
cantar per tuo diletto?
L'avorio del tuo petto
dir può mia cetra, e la tua man di neve;
ma sue lodi riceve
con gran rossore il tuo gentile ingegno. 15
Onde oggi teco io parlerò de' venti,
che de' soavi accenti
da lor merce' sperar forse fia degno.

Che contra Amore ogni contrasto è poco 20
spesso affermar si suole;
e sì fatte parole
chi ben conosce il ver non ha per gioco.
Che non potrà suo foco?
O quale incontra Amor petto ostinato
troverà tempra a le sue fiamme salda, 25
se i venti anco riscalda,
e fra lo stuol de' venti il più gelato?

Già de l'argivo Ilisso in su la riva,
inclita verginetta
premea co' pie' l'erbetta 30
che per virtù d'april tutta fioriva.

Ostro gentil copriva
le belle membra, e tra lavori egregi
ei spargea per lo cielo aure sabee;
e di gemme eritree 35
sopra il lucido lembo erano i fregi.

Vivo piropo le fiammeggia in seno,
ammirabil monile;
a l'orecchia gentile 40
s'attenea lampo di zaffir sereno;

candido vel ripieno
d'alta ricchezza, onde ogni sguardo è vinto,
su la gonna di porpora risplende;
e l'aria intorno accende 45
cinto, d'opre d'Amor tutto dipinto.

Così lieta spargea fra sete ed ori
chìome d'oro lucenti,
e scopria de' bei denti
fra' rubin de le labbra almi candori;
e tra vivi splendori, 50

tra vaghi rai, sotto begli archi e neri,
occhi volgea, per man d'Amore accesi;
occhi dolci e cortesi,
occhi duri ed acerbi, occhi guerrieri.

Or mentre ella movea sul prato erboso, 55
ecco dal tracio albergo,
alato i piedi e 'l tergo,
per quella aria venir Borea nevoso.

Ei giù dal sen sdegnoso
era pronto a soffiar spirto crudele, 60

e le selve atterrar su l'alte sponde;
e ne' regni de l'onde
rompere in un momento ancora e vele.

Ma quella alta bellezza a pena ei scorse,
ei riguardolla a pena, 65
che per ogni sua vena
alto incendio d'amor subito corse.
Né lungo tempo in forse
tenesti novo amante il tuo pensiero;
anzi, pien di desir, pien di vaghezza 70
la bramata bellezza
fosti a rapire, indi a fuggir leggiro.

Felice a pien, che de l'amato aspetto
empiesti i desir tuoi;
via più felice poi, 75
che di vergine tal godesti il letto.
Deh, se dolce diletto
per sì care memorie al cor ti riede,
questa cetera mia, che le rinnova,
gli spirti tuoi commova 80
sì, ch'io vaglia impetrar qualche mercede.

Mira sì come il sol n'avventa strali
fiammeggianti, infocati;
mira ch'arsi, infiammati 85
omai posa non trovano i mortali.
Deh, vesti o Borea l'ali,
e l'aure chiama, e va volando intorno;
e di là sgombra il non usato ardore,
ove del mio signore
la carissima donna or fa soggiorno. 90

Fà, perch'al guardo suo dolcezza cresca,
ne' prati i fior più vivi,

e ne' fonti, ne' rivi,
ove ella suol mirar, l'onde rinfresca;
o che dal mar se n'esca,
o che da l'alto ciel raddoppi il lume,
o che s'inchini il dì, temprà l'arsura;
e per la notte oscura
lusinga i sonni suoi con le tue piume.

95

XXXV (14)

ALLA ECCELLENTISSIMA SIG[NORA] D[ONNA] MARIA
PRINCIPESSA MEDICI.

Febo s'infiamma, e rimenando il giorno
via più la terra incende;
forse inaspirsi dal Leone apprende,
con cui, girando il cielo, or fa soggiorno?
E vola fama intorno 5
che per te la partita omai s'appresta;
che vaga di belle erbe, e di belle onde
vai dove si diffonde
domestica ombra di real foresta.

Va fortunata, e vago april di fiori 10
al prato si rinovi;
e dove il pie' riposi, e dove il movi,
sian per servizio tue Grazie ed Amori.
Ma se le muse onori
sì che lor voci d'ascoltar non sdegni, 15
teco avrai di pensar grave cagione,
perché a selva s'espone
ammirabil bellezza a rischi indegni.

Non giovò ch'a fuggir mettesse penne 20
per la foresta oscura,
che da l'ingiuria altrui sol fu sicura
Dafne, alor che 'n fuggir pianta divenne.
E poi che non ritenne
il pie' fugace, e che l'umil lusinga
ella sprezzò de l'amator selvaggio, 25
per cessar grave oltraggio,
in canna fral si trasformò Siringa.

Le rose, onde sua guancia era vermiglia,
pelle coperse irsuta,
e per lungo martir fera venuta 30
orsa si fe' la licaonia figlia.

Or quinci essempro piglia,
reina, e questi detti in cor ti serra.
Vampo d'estivo ardor sì non t'annoï,
che 'l sol degli occhi tuoi 35
qualche re, qualche eroe sospiri in terra.

Se questa alma città per lei si bea,
non le tor tua presenza;
priva del tuo splendor sarà Fiorenza
qual fora il terzo ciel senza sua dea. 40

A la stagion sì rea
picciolo spazio è concesso omai;
ed ha Febo concesso a mia preghiera,
che da l'alta sua sfera
almen per te verran giocondi i rai. 45

Donna non ammirar; non sia schernito,
ma trovi il mio dir fede,
che, da che volsi verso Anfriso il piede,
ha Febo il mio pregar mai sempre udito; 50
alor, ch'io mossi ardito
a forte celebrar gli affanni e l'armi,
ed Italia illustrar d'immortal fama,
egli appagò mia brama,
né da sua grazia scompagnò miei carmi.

Quinci valsi a fermar cerchio lucente 55
sul crin di gran guerrieri;
e fra cotanti appariranno altieri
quei, ch'al fianco ti stan tanto sovente.

Arse poscia mia mente
desio di celebrar tua gran beltate, 60

segno a mortale arcier troppo sublime;
e pure impetrai rime
per lei, non vili a la futura etate.

Di qui sicuro che mio dir non gisse
infra l'aure negletto, 65

Febo pregai, ch'al tuo gentil cospetto,
mentre egli è col Leon non apparisse.

E soridendo ei disse:

«Guarda se drittamente i preghi hai sparsi,
fedel mio. Che procuri, o che desiri? 70

Vuoi tu ch'io sol non miri

beltà, che sola al mondo è da mirarsi?

«Ch'io non m'affisi ne l'amabil volto
ogni tuo studio è vano;

duolmi, quando nel mar da lei lontano, 75
per la legge fatal mio carro è volto.

Ben tuoi desiri ascolto

per modo tal, ch'io temprerò mio lume,
sì che dolci per lei fieno i miei rai».

Così disse egli, e sai 80
che de gli dei mentir non è costume.

DEGLI SCHERZI LIBRO SECONDO

XXXVI (1)

Vagheggiando le belle onde
su le sponde
d'Ippocrene io mi giacea;
quando a me su l'auree penne
se ne venne 5
l'almo augel di Citerea.

E mi disse: «O tu, che tanto
di bel canto
onorasti almi guerrieri,
perché par che non ti caglia 10
la battaglia,
ch'io già diedi a' tuoi pensieri?

«Io temprai con dolci sguardi
i miei dardi,
e ne venni a scherzar teco, 15
ora tu di gioco aspersi
tempra i versi,
e ne vieni a scherzar meco».

Si dicea ridendo Amore;
or qual core 20
scarso a lui fia de' suoi carmi?
Ad Amor nulla si neghi;
ei fa prieghi,
e sforzar poria con armi.

XXXVII (2)

Quale appare Iri celeste,
che si veste
di bello ostro, e di bello oro,
che'l sol chiama, che riduce
l'alma luce, 5
tal appar questa ch'adoro.

E da lei fra riso, e gioco
esce foco,
foco tal, che ci ricrea;
e se mai di strazio è vaga, 10
ci fa piaga,
piaga tal, ch'ella ci bea.

Sì dal viso innamorato
piove stato
per ciascun sempre felice; 15
o ne regga disdegnosa;
minacciosa,
o benigna allettatrice.

Vana in mar Tetide, e Dori,
vana Clori 20
per lo ciel cantar si intese,
vana diva ebbe Citera;
ma ben vera
puossi dir la Savonese.

XXXVIII (3)

Caro sguardo, che riempio
di sereno
riconforti il mio desio,
e sì pure, e sì tranquille
tue faville 5
vibri verso il guardo mio.

Tu fai sempre al cor ferito
dolce invito
che racconti i suoi martiri,
perché poi voglia amorosa, 10
graziosa
farà lieti i miei desiri.

Gran pietà per me ti prese,
che cortese
mi prometti il cor feroce; 15
ma pietade in van ti prende,
se s'attende
pure il suon de la mia voce.

Ch'ove presso la tua luce
mi conduce 20
di gioir vaga speranza,
che dico io di favellare?
di mirare,
lasso me, non ho possanza.

Ahi, ch'olor di novo orrore 25
m'empie Amore,
che distrugge i pensier miei;
in van parlo, in vano io guardo,
gelo, ed ardo,
ch'olor viva io non direi. 30

XXXIX (4)

Se non miro i duo bei lumi,
che duo fiumi,
fuor de' miei san fare uscire,
ne ricerco in ogni parte
con quella arte, 5
che m'insegna il gran desire;

E s'afflitto dal camino
m'avicino
là, 've miri fiammeggiarli,
mi consumo del tormento, 10
e mi pento
d'aprir gli occhi, e di mirarli.

Peroché viememi nel core
novo ardore,
novo gielo intra le vene, 15
e vicina a l'ora estrema
l'alma trema
sì ch'al varco se ne viene.

Ratto allora io movo il piede
per mercede, 20
che m'assal de' propri guai,
lasso, e fuggo a più potere
il piacere,
che sì forte io ricercai.

Poscia poco indi son lunge 25
che mi giunge
di tornar novo desio,
e ver me d'ira m'accendo,

e riprendo
disdegnoso il fuggir mio. 30

Su quel punto io vo pensando,
che pregando
risvegliar pietà potrei,
onde affino atti, e parole,
ch'al bel sole 35
ho da far, de gli occhi miei.

Si fornito di lamenti,
che pungenti
vanno al cor di chi gli ascolta,
cerco i lumi abbandonati, 40
e trovati
gli abbandonano un'altra volta.

XL (5)

Belle rose porporine,
che tra spine
su l'aurora non aprite;
ma ministre de gli Amori
bei tesori 5
di bei denti custodite.

Dite rose preziose,
amoroze
dite, ond'è che s'io m'affiso
nel bel guardo vivo ardente, 10
voi repente
disciogliete un bel sorriso?

È ciò forse per aita
di mia vita,
che non regge a le vostre ire? 15
O pur è, perché voi siete
tutte liete
me mirando in sul morire?

Belle rose, o feritate,
o pietate 20
del sì far la cagion sia,
io vo' dire in novi modi
vostre lodi;
ma ridete tuttavia.

Se bel rio, se bella auretta, 25
tra l'erbetta
sul mattin mormorando erra,
se di fiori un praticello

si fa bello,
noi diciam, ride la terra. 30

Quando avvien, ch'un zeffiretto
per diletto
bagni i pie' ne l'onde chiare,
sì che l'acqua su l'arena
scherzi a pena, 35
noi diciam, che ride il mare.

Se giamai tra fior vermigli,
se tra gigli
veste l'alba un aureo velo,
e su rote di zaffiro 40
move in giro,
noi diciam, che ride il cielo.

Ben è ver, quando è giocondo
ride il mondo,
ride il ciel quando è gioioso; 45
ben è ver, ma non san poi,
come voi,
fare un riso grazioso.

XLI (6)

Se 'l mio sol vien che dimori
tra gli Amori,
sol per lei soavi arcieri,
e riponga un core anciso
con bel riso 5
su la cima de' piaceri;

tale appar, che chi la mira
la desira
ad ognor sì gioiosetta,
e non sa viste sperare 10
così care,
benché Amor gliele prometta.

Ma se poi chiude le perle,
ch'a vederle 15
ne porgean tal meraviglia,
e del guardo i raggi ardenti
tiene intenti,
qual chi seco si consiglia;

alor subito si vede,
che le siede 20
sul bel viso un bello orgoglio,
non orgoglio, ah, chi poria,
lingua mia,
farti dir ciò che dir voglio?

S'avvien ch'Euro dolcemente 25
d'occidente
spieghi piume peregrine,
e co' pie' vestigio imprima

su la cima
de le piane onde marine; 30

ben sonando il mare ondeggia,
e biancheggia,
ma nel sen non sveglia l'ire;
quel sonar non è disdegno,
sol fa segno, 35
ch'ei può farsi reverire.

Tal diviene il dolce aspetto
rigidetto,
e non dà pena, e tormento;
quel rigor non è fierezza, 40
è bellezza,
che minaccia l'ardimento.

E l'asprezza mansueta
è sì lieta,
in su l'aria del bel viso, 45
che ne mette ogni desio
in oblio
la letizia del bel riso.

XLII (7)

Bella guancia, che disdori
gli almi onori,
che sul viso ha l'alma Aurora,
onde il pregio ad ogni volto
ella ha tolto, 5
che sul cielo oggi s'onora;

te vo' dir guancia fiorita,
colorita
del più bel ch'ebbe natura,
te vo' dir, che non hai fiore, 10
che nel core
sappia darmi una puntura.

Che fai tu, se mi dai segno
di disdegno?
Mi ti mostri più vermiglia?
Per tal modo sei cortese 15
ne l'offese
d'una nobil meraviglia.

Nevi candide cosparte
con bella arte 20
infra porpora sì bella,
ben vorrei lodarvi a pieno,
ma vien meno
la virtù de la favella.

Vostra gloria da' miei detti 25
non s'aspetti,
chi ciò brama in van desira.
Come no? Se per dolcezza

di bellezza
divien muto chi vi mira? 30

XLIII (8)

O begli occhi, o pupillette,
che brunette,
dentro un latte puro puro,
m'acidete a tutte l'ore,
con splendore 5
d'un bel guardo scuro scuro;

s'oggimai non vi pentite,
occhi, udite,
io m'accingo a la vendetta:
punirò quei vostri sguardi 10
con quei dardi,
che la cetera saetta.

Non dirò già, che brunette,
pupilette,
non vi siate chiare, e belle, 15
né che 'n cielo al vostro foco
fosse loco,
se non degno in su le stelle.

Si dirò, che se giamai
vostri rai 20
orneranno alcun de' cieli,
si faranno in qualche sfera
nova fera
come rei, come crudeli.

Ma s'omai voi vi pentite, 25
occhi, udite,
non m'accingo a la vendetta;
armerò quei vostri sguardi

di quei dardi,
che la cetera saetta. 30

E dirò che se giamai
vostri rai
alcun ciel faranno adorno,
da quel cielo uscirà fuori
l'alma aurora 35
a menar più bello il giorno.

XLIV (9)

Occhi armati di splendore,
onde Amore
per bearle arde le genti,
se la gioia del mirarvi
giusto parvi 5
che costar debba tormenti,

gli occhi miei sen vanno in pianti,
miei sembianti
sono a morte impaliditi,
tragge il fianco alti sospiri, 10
i martiri
giù nel cor sono infiniti.

E se voi nol mi credete,
deh chiedete
l'aure in ciel ch'errando vanno, 15
che s'arrestano unqua il volo
al mio duolo,
per pietate il vi diranno.

Dite al sol, quando ne l'onde
ei s'asconde, 20
quando ei riede al cielo adorno,
se già mai vede i miei lumi,
che duo fiumi
non mi spandano d'intorno.

Or s'a dura angoscia acerba 25
si riserba
vostra luce alma serena,
occhi, in prova di pietate,
dispensate
un sol guardo a tanta pena. 30

XLV (10)

Mia donna è cosa celeste,
ma si veste
per pietà spoglia terrena;
e per farne il mondo adorno
spande intorno 5
gran virtute, onde ella è piena.

Ove gira un guardo solo,
indi a volo
ogni nuvilo sparisce;
ove ferma un poco il piede, 10
là si vede,
ch' ad ognor l'erba fiorisce.

Qual da l'onde apparir fuora
l'alma aurora
rugiadosa ha per costume; 15
qual si gira in vesta bruna
l'alma luna
per lo ciel piena di lume;

tal in terra apparir suole
quando il sole 20
suo splendor chiaro diffonde;
tale in terra ella n'appare,
quando in mare
suo splendor Febo nasconde.

XLVI (11)

Vaghi rai di ciglia ardenti,
più lucenti
che del sol non sono i rai,
vinti alfin da la pietate
mi mirate, 5
vaghi rai, che tanto amai.

Mi mirate raggi ardenti,
più lucenti
che del sol non sono i rai;
e dal cor traete fuore 10
il dolore,
e l'angoscia de' miei guai.

Vaghi raggi, or che'l vedete,
che scorgete
nel profondo del mio seno? 15
Ivi sol per voi si vede
pura fede,
pura fiamma onde egli è pieno.

Già tra pianti, tra sospiri,
tra martiri 20
l'arder mio tanto affermai,
e voi pur lasciate al vento
ogni accento
vaghi rai, che tanto amai.

Ora è vano ogni martiro; 25
s'io sospiro
il seren vostro turbate;
l'arder mio non pur credete,

ma 'l vedete,
vinti al fin da la pietate. 30

O per me gioconda luce,
che m'adduce
del mio cor la pace intiera;
sia tranquilla in suo camino
sul mattino, 35
sia tranquilla in su la sera.

Infra i dì sereni, e belli
ei s'apelli
il più bel di ciascun mese;
ogni musa a dargli vanto, 40
di bel canto
ad ognor gli sia cortese.

E voi priego, o raggi ardenti,
più lucenti
che del sol non sono i rai, 45
di più foco, ove ei ritorni,
siate adorni;
vaghi rai, che tanto amai.

XLVII (12)

Di quel mar la bella calma,
misera alma,
che discior ti fe' da riva,
tornerà, non ti dissi io?,
mar sì rio, 5
ch'indi uscir non saprai viva.

Ecco nembi scuri, e venti,
tuoni ardenti
contra te sorgono insieme;
rotte sono antenne e sarte, 10
vinta l'arte
dentro il mar, ch'orribil freme.

Quale schermo? Quale avanza
più speranza?
Ed in chi fondarla omai? 15
Voi, che scampo dar potete,
nascondete,
stelle inique, i vostri rai.

Su, si sfoghi ogni disdegno
in quel legno, 20
che fidossi a l'altrui fede;
lo travolga, lo disperga,
lo sommerga,
l'empio mar lo si deprede.

Per poca aura di ciel puro 25
fu sicuro
di piegar le vele in porto;
or, che 'l vince atra procella,
chiami quella
aura infida a suo conforto. 30

DEGLI SCHERZI LIBRO TERZO

XLVIII (I)

Dico a le muse: «Dite
o dee, qual cosa a la mia dea simiglia?»
Elle dicon al'or: «L'alba vermiglia,
il sol, ch'a mezo dì vibri splendore,
il bello Espero a sera infra le stelle».
Queste imagini a me paion men belle;
onde riprego Amore
che per sua gloria a figurarla mova;
e cosa che lei sembri, Amor non trova.

5

XLIX (2)

Per colpa ingiusta di fortuna umile
non sia vile appo voi la fiamma mia,
sconviene atto superbo a cor gentile,
ed ha pregio d'onore anima pia.
Se per voi si desia
titolo di ricchezza, ei non è meco;
ma se versando pianTi omai son cieco,
se sospirando io vegno meno, e moro,
begli occhi, tanta fe' non è tesoro?

5

L (3)

Dolcissimo ben mio,
io ben come desio
ognor posso adorarti,
ma non posso lodarti
ognor come desio,
dolcissimo ben mio.

5

LI (4)

Se ridete gioiose,
dolci labbra amoroze,
non sa mostrarne Amore
pregio d'amor maggiore
in alcun nobil viso, 5
che 'l vostro bel sorriso;
e pur ne mostra Amore
pregio d'amor maggiore
nel vostro nobil viso
col lampeggiar d'un riso, 10
se ridono gioiosi
gli occhi vostri amorosi.

LII (5)

Ha ne' begli occhi il sole,
Amor ne le parole,
l'Accorgimento in viso,
le Grazie nel sorriso,
e tutta è Leggiadria
la bella donna mia.

5

LIII (6)

Perla che 'l mar produce,
simiglia con sua luce
i bei denti lucenti;
di quei begli occhi ardenti
sono in ciel simiglianti 5
due stelle sfavillanti;
a la guancia vermiglia
praticel s'assimiglia
in sul fiorir d'aprile.
Ma quel riso gentile, 10
e cielo, e terra, e mare
non sapran simigliare.

LIV (7)

Con sorisi cortesi,
con dolci sguardi accesi,
e con atti soavi
bella tigre giuravi,
che lieto io n'arderei, 5
e lieto io morirei.
Lasso, ch'io moro ed ardo,
né veggio riso, o sguardo
ch'irato non m'accori;
né trovo a' miei dolori 10
pur ombra di mercede.
Ecco la bella fede,
che con atti soavi
bella tigre giuravi.

LV (8)

Dal cielo almo d'un volto
l'almo mio sol s'è tolto:
del bel sorriso io dico.
Un, di pietà nemico,
sdegno repente apparse, 5
e torbido il cosparse
di mille nubi oscure
in un momento; e pure
ei non è men lucente,
io son ben più dolente. 10

LVI (9)

Mar sotto ciel nemboso,
sonante e procelloso,
quando vorrai placarti?
Quando porrò solcarti
sì ch'io mi chiuda in porto, 5
là dove, a chi m'ha scorto
per cotanta fortuna,
io renda grazia alcuna?
Ora onde irate e venti,
or turbini frementi, 10
or tutto l'universo
par mi voglia sommerso.

LVII (10)

Su l'ali d'un sospiro,
l'anima fortunata esce dal core,
e se ne vola a voi specchi d'Amore,
occhi, quando vi miro;
ma de' vostri be' raggi empio rigore,
vago del mio martiro,
ivi dimora far non le concede;
ond'ella sfortunata al cor sen riede,
su l'ali d'un sospiro.

5

LVIII (11)

Chi nutrisce tua speme
cor mio, chi fiamma cresce a' tuoi desiri?
Duo begli occhi lucenti.
Chi raddolcisce il fiel de' tuoi martiri?
Pur duo begli occhi ardenti.
E chi ti doppia, e chi t'innaspra i guai?
Di duo begli occhi i rai.
Ma chi t'ancide, e chi t'avviva anciso?
Di duO begli occhi il riso.

5

LIX (12)

O, che sarà vendetta
la diletta bellezza far lontana;
o, se mia speme è vana
il non vederla più sarà men pena;
e se la lontananza a morir mena,
pur che più non la miri io vuo' morire.
Deh, chi l'ali mi presta al dipartire?

5

LX (13)

S'a mia pena maggiore
alcun dirà di me: «Volubil fede!
Da lei rivolse il piede, ed è partito»;
alor dica per me servo d'Amore:
«Da lei rivolse il core, ed è partito,
ma tradito e schernito».

5

LXI (14)

Che vi contrista in sul partir sì forte?
Se paura di morte,
ah, che de la partita
fate occhi miei tante querele a torto.
Voi non vivete qui: viver la vita
è viver con conforto.

5

LXII (15)

A che pur sospirando,
a che pur lamentando
volgi indietro lo sguardo a ciascuna ora?
Studia il camin; non è da far dimora
là, dove Amore e Fede
non sa trovar Mercede.

5

LXIII (16)

Or che lunge da voi
movo, bei lumi, ove ha riposto Amore
il più caro e 'l più bel de' lumi suoi,
chi dà conforto al core?
Ahi, che languire, ah, che perire il sento. 5
Lasso, ben gran tormento
è sostenere amando orgogli ed ire;
ma chi disse partir disse morire.

LXIV (17)

Lume di due serene e giovinette
amorse pupille, ove ora sei?
Pupille più dilette
che le proprie pupille a gli occhi miei.
Deh, come abbandonarvi unqua potei,
per così lungo mare,
per così strane vie,
pupille via più care
a gli occhi miei, che le pupille mie?

5

LXV (18)

Occhi, voi sospirate,
e fontane di lagrime spargete,
e di me vi dolete
che servi non vi fo' d'alta beltate.
Indarno vi provate,
ch'io di vostro martir pena non sento:
là, dove è libertà, non è tormento.

5

LXVI (19)

Un sguardo, un sguardo no; troppa pietate
è per misero amante un sguardo intiero;
solo un de' vostri raggi, occhi girate,
o parte del bel bianco, o del bel nero.
E se troppo vi par, non mi mirate,
ma fate sol semblante di mirarmi,
che nol potete far senza bear mi.

5

LXVII (20)

Ben di sguardi talor mi si fa dono,
bene odo il suono de la voce umano,
e ben stringo talor l'amata mano;
ma ne la pena mia pur sempre io sono,
né se ne pente il core,
però che amor non è senza dolore.

5

LXVIII (21)

Lunga stagione io spesi in traer guai,
e di lagrime calde il petto aspersi,
ed affanni acerbissimi sofferesi,
né tanto di martir vi piegò mai.
Ah sdegno, ah feritate!
Occhi, non dirò più, non v'adirate.

5

LXIX (22)

Dove misero mai
sperar deggio conforto a' dolor miei,
se più pena provai
là, dove più godei?
Ah, di più desiar cessi la mente,
in amor il più lieto, è 'l più dolente.

5

LXX (23)

Per quella alta foresta in nobil pianta
scrissi il nome che 'n petto Amor mi scrive,
onde ogni dio selvaggio ognorA il canta,
e sdegno n'han le boschereccie dive.
Or lo scrivo del mar su queste rive,
a ciò cantando ogni suo dio l'onori,
e ve ne increzca, e Galatea, e Dori.

5

LXXI (24)

Subito che gli miro,
ira di duo begli occhi acerba, e forte
con arco teso mi disfida a morte.

E se giamai pavento
di quelle ciglia il minaccioso ardore, 5
grida mio pensiero:
«A colpi di bellezza altri non more».
Chi del regno d'Amore
osa ponere il pie' dentro a le porte,
di speranza e d'ardir faccia sue scorte. 10

LXXII (25)

Sul punto di mia morte,
occhi, d'un sguardo non mi siate avari;
e sia di quei, che sono a voi men cari.

Con sollicito studio Amor non terga
i rai di sua beltate, 5
e col Riso, e col Gioco, e col Diletto;
né di quella dolcezza egli l'asperga,
né di quella pietate,
ch'altrui raviva i freddi cor nel petto.
Solo un giro negletto 10
un momento gli spirti mi rischiari,
né sian morendo i miei sospiri amari.

LXXIII (26)

Là, 've sguardo risplenda
che 'n foco di beltà fiammeggi un core,
non ne dà doglia che dia doglia Amore.

Di duo begli occhi a l'amoroso raggio
alma gentil commetta 5
de la sua libertà tutti i pensieri,
né piana onda di mare a bel viaggio,
né disiata aurette,
né riposato porto unqua disperì.
Io di duo lumi altieri 10
ho per le vene smisurato ardore,
e non so dire altrui che sia dolore.

LXXIV (27)

Donna, da voi lontan ben volgo il piede
mal mio grado sovente;
ma per opra d'Amor, celatamente
il cor mettendo piume a voi seN riede.

Né mai da gli occhi, ond'io morir bramai, 5
un guardo rivolgete
a via più riscaldar gli alTrui desiri,
né da la bocca, onde io mia morte amai,
un riso disciogliete, 10
che come meraviglia ei nol rimiri.
Indi verso di voi manda sospiri,
e de le gravi pene
che per troppo di foco egli sostiene,
con voce di pietà grida mercede.

LXXV (28)

Messaggier di speranza,
amato sì degli occhi miei conforto,
lume di due pupille, ove m'hai scorto?

Di quanti miei tormenti
oggi fassi cagione il tuo splendore! 5
E de' tuoi raggi ardenti
quanto, o quanto poria dolersi il core!
Ma sì mi vince Amore,
ch'omai sommerso infra tempeste, e morto,
amo non men, che s'io mi fossi in porto. 10

LXXVI (29)

Son fonti di gioir gli occhi onde io vivo,
pur se gli miro intento
io veggio cosa in loro ond'ho tormento.

Non che nebbia di sdegno
usi giamai turbarne il bel sereno, 5
od apparisca segno,
che pietate d'amor vegna in lor meno;
raggio non han, ch'altrui scenda nel seno
mai per istruggimento,
né mai di pena altrui fan suo contento. 10

Infinito diletto
a quelle ciglia intorno si ragira,
e trappassa nel petto
infinito conforto a chi vi mira.
Or qual è cosa in lor, che mi martira 15
sì che perir mi sento?
Vaghezza d'amoroso tradimento.

LXXVII (30)

La vaga del mio duol vostra bellezza,
a ria morte m'adduce,
con dolci raggi di serena luce.

Vostro sguardo cortese,
begli occhi, al mio sperar dona possanza 5
tal, che con ali stese,
per l'amorosa via sempre s'avanza;
e dentro dal mio cor questa speranza
tanto desio produce,
che fatto foco, in polve mi riduce. 10
Ma quello amato ciglio
per gran merce' del mio morir non curi,
s'ei prender dee consiglio
di vibrar in ver me suoi lampi oscuri.
I sentier de la morte non son duri, 15
se ch' ivi si conduce
promessa di conforto ha per suo duce.

LXXVIII (31)

L'altro ier per lunga via,
Amor se ne venia
su le piume leggiere,
bramoso di vedere
i bei regni de l'acque 5
in che la madre nacque.
Qual cigno inverso il fiume
su le candide piume
talor veggiam calare,
tal ei scendeva al mare. 10
Era oggimai vicino,
quando un lieve delfino,
che già sentì nel core
de l'amoroso ardore,
sen corse a la reina 15
d'ogni ninfa marina:
«O reina Anfitrite,
– disse egli – udite, udite
risco, che vi rivelo: 20
Amor, sceso dal cielo,
spiega le piume, e viene
ver queste vostre arene.
Or, s'a lui si consente
recar sua fiamma ardente 25
in questi umidi mondi,
onda per questi fondi
certo non fia sicura
da quella fiera arsura».
Al suon di queste voci,
su le rote veloci 30
del carro prezioso,
per sentiero spumoso
si condusse la diva

su la marina riva.	
Ivi poi, con la mano	35
fea segno da lontano	
al nudo pargoletto,	
che sì come augelletto	
per l'aria trascorrea,	
e così gli dicea:	40
«Saettator fornito	
d'alto foco infinito,	
onde ogni cosa accendi,	
a che pur or discendi	
ne' miei liquidi campi?	45
S'ardi co' tuoi gran lampi	
questi cerulei regni,	
ove voi tu ch'io regni?»	
In mezo queste note	
ella sparse le gote	50
di stille rugiadose.	
Ed Amor le rispose:	
«O reina del mare,	
Per dio non paventare,	55
cessa i novi timori,	
che quegli antichi ardori,	
che quegli incendii miei	
tutti l'altro ier perdei	
su i liti savonesi.	
Là, de' miei strali accesi,	60
là, de l'arco cocente,	
là, de la face ardente,	
oggi fatta è signora	
la bella Leonora».	

LXXIX (32)

Là, 've tra suoni e canti,
i cor di mille amanti
erano fiamma, e gielo,
donna scesa dal cielo
leggiadramente apparse, 5
e co' begli occhi ella arse
ogni alma, ed ogni petto.
Novo, sommo diletto
fu rimirarle intorno
il ricco abito adorno; 10
era la bella veste,
qual nuvilo celeste
che fiammeggi lucente
a' rai de l'oriente;
dal bel collo gentile 15
pendeva aureo monile;
da l'orecchie di rose
due perle preziose;
ma su la chioma d'oro
era vario lavoro 20
di rubini, e smeraldi;
tal ne' mesi più caldi,
su l'onda cristallina
d'una calma marina
splender veggiam la luna 25
entro la notte bruna.
Ma non le parve assai
l'ardor di sì bei rai,
che fra cotanto lume
pose cimier di piume, 30
che 'n alto si scotea,
e 'n alto risplendea.
Fama par che ci scriva

che l'aerone schiva
la tempesta, e la pioggia, 35
onde volando ei poggia
oltre le nubi oscure,
per far l'ali secure
da l'orride procelle;
ma se fra l'auree stelle 40
valse talora alzarsi,
cessi di ciò vantarsi,
poi fece su quei crini
soggiorni più divini.
Dunque sì fatta apparse 45
la bella donna, onde arse
ogni alma, ed ogni petto;
Amor, quasi valletto,
ivale inanzi altiero
rischiando il sentiero 50
di sovra umano ardore.
Io, come vidi Amore,
così me gli appressai,
e così favellai:
«O re, tra le cui schiere 55
fu mio sommo piacere
in sul fiorir de gli anni
soffrir guerre, ed affanni,
da che ciel, da che parte
tanta belta' si parte? 60
Perché viene ella? E come
tra voi si chiama a nome?»
Ei mi rispose: «Elena».
Io l'ebbi inteso a pena,
che fervido gridai: 65
«O fortunati guai,
o felice ventura
de le troiane mura,
o sangue ben versato

di tanto mondo armato!»	70
Mentre io così dicea Amor ne soridea, indi così rispose: «Quale istoria di cose bugiarde ed infelici	75
ora raconti e dici? Non fu bellezza viva quella d'Elena argiva: Parnaso ed Ippocrene, a dimostrar quai pene,	80
quai sospiri, quai pianti porgano rei sembianti e perfide fatezze, finse cotai bellezze. Io, perché il mondo veggia	85
come adorar si deggia una vera beltate, e come fortunate sian le fiamme cocenti di duo begli occhi ardenti,	90
alor che gli governo da l'alto ciel superno, costei scorgo, in cui luce quanto ebbi mai di luce».	

LXXX (33)

PER UNA SIGNORA MASCHERATA ALLA VILLANESCA.

Giovane fiamma di cortesi amanti,
come il bel nome suo chiaro ne dice,
vidi lieta vestir silvestri manti,
quasi vaga de' boschi abitatrice.

E colà gir, dove fra suoni, e canti 5
volgeva per Amor notte felice;
a' cupidi occhi altrui de' suoi sembianti,
ma non di sue bellezze involatrice.
Ivi finta amorosa villanella
vinse ciascuna infra le gemme, e gli ori, 10
ed acquistossi titol d'esser bella.

Apriva piaghe, minacciava ardori,
tendeva lacci, sospingea quadrella,
beava gli occhi, e tormentava i cori.

LXXXI (34)

PER DUE SIGNORE MASCHERATE ALLA ZINGARESCA.

Chi fur le due, che 'l vivo avorio ascose
de' visi lor sotto sembianti neri,
non men faceano l'anime gioiose
con esso i finti, che co' volti veri?
Fur due, che ricche di tesori altieri 5
pur di preda trascorrono bramose,
non già de l'or, ma degli altrui pensieri
rapacissime zingare amorose.

Se d'Egitto ver noi preser sua via,
bene ha pregi l'Egitto a l'età nostra, 10
onde ei più che del Nil viva felice.

Ma se l'Arabia verso noi le 'nvia,
certo l'Arabia a noi chiaro dimostra,
che più soggiorna in lei d'una fenice.

LXXXII (35)

PER UNA SIGNORA CHE BALLAVA IL BALLO DI BARRIERA.

Donna vidi io, che di bellezze altiera
gli onor celesti in su la terra aguaglia,
sovra i pie' leggiadrissimi leggiera
a segno di bel suon mossa in battaglia.

Fral già Camilla e la seguace schiera 5
asta vibrava, e si copria di maglia,
tal a questa fra noi forte guerriera
arme il ciel diede, onde i mortali assaglia.

Mentre pugnar co' passi ella fingea, 10
l'occhio, che 'n sé d'Amor le fiamme serba,
veracemente i duri cor vincea.

Quinci in catena dolcemente acerba,
trionfo di beltà, l'alme traea
la danzatrice amazone superba.

LXXXIII (36)

INVITA BERNARDO CASTELLO A RITRARRE UNA SIGNORA.

Quale infra l'aure candide, succinta
il puro sen di rugiadosi veli,
la bellissima Aurora indora i cieli,
l'aurato crin su gli omeri discinta;

qual fra le vaghe nubi Iri dipinta, 5
che l'ammirabile arco al sol disveli,
sembra costei, che tra le fiamme e i geli
ogni più franca libertate ha vinta.

Castello, al cui pennel diede natura 10
le stesse tempore de' color suoi vivi
contra la forza de' crudi anni avari,

se 'n carte pingi mai l'alta figura
sì fatte note a lei d'intorno scrivi:
«La Galatea de' savonesi mari».

LXXXIV (37)

PER UN DONO DI DUO BICCHIERI FATTOMI DA UNA
SIGNORA.

Duo bei cristalli, ch'a ria sete ardente
usano ministrar puri licori,
donna mi die', che più ch'argenti ed ori,
semplice vetro è d'onorar possente.

Febo, che su Parnaso al crin lucente 5
corona tessi d'immortali allori,
un me ne colma, di quei sacri umori
che di spirto celeste empion la mente;
ed io con l'altro beberò falerno,
pregio de l'uva, che tra selve ascose 10
furor soave di Leneo mi spiri.

Così fornito di valor superno
oserò celebrar la man di rose,
che ne fu liberale a' miei desiri.

LXXXV (38)

PER UNA SIGNORA IN ABITO VEDOVILE.

Quando gioiosa infra celesti Amori
costei beava i cor d'alto martiro,
al'ora Arabia di gran perle, e Tiro
tributarie le fur d'almi colori.

E gl'Indi altieri, di diamanti e d'ori 5
nobil catena al suo bel collo ordiro,
e quanti in fresca piaggia a l'alba apriro
per lei serbava april teneri fiori.

Or, poscia ch'a turbarne i bei sembianti, 10
con saetta di morte, empia fortuna
il riso de' begli occhi ha posto in pianti,

perché s'adorni tenebrosa e bruna
Amor le dona i veli stessi, e i manti
in che per l'alto ciel splende la luna.

LXXXVI (39)

HA IL MEDESIMO SUBIETTO.

Se di quei vaghi fiori, onde riveste
aprile i campi che rio verno oppresse,
alor che rugiadoso in fuga ha messe
Zefiro le procelle, e le tempeste;
o se di quel seren lucida veste 5
che ne l'alto s'accoglie, Amor tessesse,
e per fregiarla di sua man l'empiesse
non d'oro, no, ma di splendor celeste;

sì che d'eterni rai tutto ripieno
fosse il gran lembo, e sfavillasse adorno 10
d'Espero il tergo, e d'Orione il seno,

indi a costei la dispiegasse intorno,
ella pur di chiarezza arebbe meno,
sì chiusa in foschi veli al sol fa scorno.

LXXXVII (40)

HA IL MEDESIMO SUBBIETTO.

S'a l'amato Peleo Tetide riede,
perch'ei di sua belta' pigli diletto,
di puri argenti ella s'adorna il piede,
e di cerulei manti il tergo e 'l petto;

quando dal chiaro sol Titon costretto 5
a l'alma Aurora dipartir concede,
ella gioconda n'abbandona il letto,
ed in bello ostro sfavillar si vede;
e se con pompa mai sua gran beltate
Cerere al mondo d'avanzar procura, 10
ella intorno si vol spoglie dorate.

Tu la tua, senza studio e senza cura,
a negro vesti, e quelle dive ornate
vinci in bellezza, lagrimosa e scura.

LXXVIII (41)

HA IL MEDESIMO SUBBIETTO.

Né d'oro in vaga rete il crin raccoglie,
né sparge sul bel sen gemme lucenti,
né dal bel tergo a lo scherzar de' venti
fregi di seta variati scioglie.

Semplice velo, tenebrose spoglie, 5
coprono il busto e quelle chiome ardenti,
che 'l suo vedovo cor pien di tormenti
vol fuore insegna de l'interne doglie.
E pur senza contrasto alti martiri 10
sveglia in ogni alma, e non è cor sì franco,
che servo nol si faccia, ove ella il miri.

Smalto non sa trovar, che d'ogni fianco
non tragga a voglia sua caldi sospiri,
bella via più, quanto ella adorna è manco.

LXXXIX (42)

HA IL MEDESIMO SUBBIETTO.

Quando nel cielo io rimirar solea
nube a' raggi del sol vaga indorarsi,
e quando tra bei fior su l'erba sparsi
cristallo di ruscel girne vedea;

quando sotto aura che gentil correa
scorgeva il sen del mar tutto incresparsi, 5
e rotta su l'arena argento farsi
l'onda, che di zaffir dianzi splendea;

alor fiso attendea, sì come attende
om, che per acquetarne alta vaghezza 10
meravigliose viste a guardar prende.

Or non così, che la mia luce avvezza
a tenebrosi panni e fosche bende,
omai non sa apprezzare altra bellezza.

XC (43)

A FILLI.

Su questa riva, e quando il dì vien fuori,
e quando ei cade in mar, Filli superba,
sfoga misero amante i suoi dolori,
e per te la sua vita aspra ed acerba;

spesso del pianto suo rinfresca i fiori, 5
e spesso dà fervidi baci a l'erba,
e par che intento questa spiaggia adori,
ove del tuo bel piede orma si serba.

Arso talora il cor d'alti desiri, 10
mette il fren de la vita in abbandono,
e l'anima lo lascia infra i sospiri.

Ascolta o Filli di mie voci il suono:
«Gran pietate è dovuta a gran martiri.
Non sdegnar: sono Amor che ti ragiono».

XCI (44)

A FILLI.

Poi ch'al desir che rimirarti ognora
Filli mi costringea, tu stringi il freno,
acciò senza tua vista il cor non mora,
la pietade d'Amor non mi vien meno.

Ei mi mostra tua guancia in bella aurora, 5
e tua fronte serena in ciel sereno,
ed in nube gentil, che 'l sole indora,
tua bionda chioma, ed in bei gigli il seno.

Né pur de' tuoi begli occhi il vago lume, 10
onde esce il giorno di mia vita oscura,
ne gli alti lumi ha di mostrar costume;

ma crescendo conforto a mia ventura,
in ogni antro, in ogni Alpe, in ogni fiume
e dovunque riguardo il mi figura.

CANZONETTE MORALI

XCII (1)

AL SI[GNOR] POMPEO ARNOLFINI
SECRETARIO DEL PRINCIPE DORIA
VANI ESSERE I TRAVAGLI DELL'AMBIZIONE UMANA.

Quando spinge ver noi l'aspro Boote
Borea, che 'l mondo tutto avvolga in gielo,
e quando ardente in su l'eteree rote
ascende Febo, e tutto avvampa il cielo;

o che svegliando al fin gli egri mortali 5
lor chiami a le dure opre il dì sereno,
o che pietoso, e lor temprando i mali,
chiuda suo lume ad Anfitrite in seno;

tu pur non quieti il fido cor, non pure 10
chini le ciglia da' pensieri oppresso,
Pompeo, ma vegghi, ed a novelle cure
sferzi la mente al tuo signore appresso.

Ed egli innalza a' legni suoi l'antenne 15
perché Ottomano a reverirlo impari,
e spiega di grande aquila le penne
non dando il nome, ma la legge a' mari.

Or che sarà da poi? Forse gli affanni
han forza di tener gli animi lieti?
O per noi volgeran miseri gli anni,
se non volgono torbidi, inquieti? 20

Ah che 'n umile albergo ore serene
prescrive a nostra vita Atropo ancora,
e più dolce a' nostri occhi Espero viene
là, 've s'attende in libertà l'aurora.

Però dal Tebro, e da quello ostro altiero 25
lunge meno tra selve i giorni miei,
godendo lieto con umil pensiero
l'almo riposo, che colà perdei.

Che me medesmo a me medesmo io serbi 30
mi consiglia dal ciel nobile musa,
e Mario, e Silla, e i Cesari superbi,
la cui grandezza in poca fossa è chiusa.

XCIII (2)

AL SIG[NOR] GIOVAN BATTISTA DALLA GOSETNA
GLI AMORI LASCIVI CONDURNE A FINE INFELICE.

Avegna che girando il sol ne chiami
co' rai di sua bellezza alma serena,
non avvien tuttavia, che per om s'ami
o si miri belta', salvo terrena.

Chioma che d'or, Lagostena, risplenda,⁵
benché ne deggia grazie a l'altrui mani,
e negro sguardo, che d'amore accenda
è lo stellato ciel de gli occhi umani.

Colà, sì come a sol refugio, e porto
volgesi il mondo, ivi si vien felice, 10
ivi d'ogni dolor posto è conforto;
ma non Antonio sfortunato il dice.

Ei già di gente, e di grande or possente,
d'aspri avversari vincitore in vano,
ripose il freno de' pensieri ardente 15
a la reina di Canopo in mano.

Pronto a gli scherzi, a le vittorie tardo,
disprezzato il latin sangue gentile,
per nudrir l'alma d'uno egizio sguardo,
recossi l'onda del gran Tebro a vile. 20

E quando per l'Egeo, tromba di Marte
offerse il mondo a la più nobil spada,
la spada ei gitta, e fa girar le sarte,
perché femina vil sola non vada.

Qual poi de' casi lagrimosi, e rei 25
non ebber contra, al patrio Nilo in seno?
Lei, che 'n battaglia rifiutò trofei,
per servitù fuggir corse al veneno.

Ma prima Antonio, da la fiamma, onde arse, 30
riscote il cor, che di lussuria langue,
e perché per amor l'altrui non sparse
largo divien del suo medesmo sangue.

E grida: «O Roma, e del romano Impero 35
eterni eredi, e che d'eterna fama
me nudo spirito anco udirete altiero,
così sen va, chi segue donna, ed ama».

XCIV (3)

AL SIG[NOR] GIOVAN BATTISTA FORZANO
BIASIMO DELL'AVARIZIA.

Vergine Clio di belle cetre amica,
scendi ratto qua giù su l'auree penne,
e raccontando a noi favola antica,
prendi a cantar che già di Mida avvenne.

A Mida un dì: «Ciò che tuo cor diletta, 5
chiedilmi», Bacco ne la Frigia disse;
e quei chiedea, come avarizia detta,
che ciò ch'egli toccasse, oro venisse.

«Oro verrà, di ciò ti son cortese –
Bacco soggiunse – Or sia tuo cor contento.» 10
Ma poi lo 'ngordo a dura prova intese
che la merce' bramata era tormento.

Oro per lui fresco ruscello, ed oro
per lui Pomona, e Cerere veniva,
tal che, re d'incredibile tesoro, 15
in fier digiun famelico languiva.

Quivi dolente al ciel mandò preghiera
bramoso d'impetrar l'antico stato,
tardi veggendo che ne l'or non era
virtù, per cui si renda altri beato. 20

Tal Mida fu de l'avarizia il mostro,
di cui leggiam la brama al fin pentita,
Forzan, ma novi Mida ha 'l secol nostro,
che via men che 'l tesor pregian la vita.

Lassi, che non s'è tosto Atropo al fuso 25
lo stame troncherà de' miseri anni,
che spezzeransi l'arce, ove rinchiuso
serbaro il frutto di cotanti affanni.

Quinci si pescheranno ostri fenici, 30
e ricche perle in su l'egizia riva,
verranno odor da le sabee pendici,
e fian tributo di beltà lasciva.

Con larga mano inviteransi i canti, 35
perché più ferva la lussuria lieta,
e bagneran le mense i vin spumanti,
cui distillaro i pampini di Creta.

XCV (4)

A LORENZO FABRI
VANO ESSERE IL DISIDERIO DI GLORIA,
QUANDO MORTE VINCE OGNI SFORZO DE GLI OMINI.

Perché ne l'ora che miei dì chiudesse
orrida Morte sotto un sasso oscuro,
ne la memoria altrui chiaro vivesse
mio nome, fatto dal morir sicuro,

Fabri, sul monte d'Elicona intento 5
cercai de' Greci peregrini l'orme,
e sudando vegghiai: lungo tormento
alor, che 'l vulgo più s'adagia, e dorme.

Non così forte vedovella teme 10
sopra la morte del figliol, sì come
io freddo paventai, ne l'ore estreme
meco di me non s'estinguesse il nome.

Febbre mortal, ch'ove ad altrui s'apprende 15
avisa l'om che ricrear sen deggia,
ma con tal forza poscia arde, e s'accende,
che forsennato il misero vaneggia.

E chi s'avventa coraggioso, e forte 20
là, 've senta sonar tromba di Marte,
e corre lieto a volontaria morte
per acquistar novella vita in carte.

Altri disperde indarno ampio tesoro
traendo marmi da paesi ignoti,
e fa d'egregi tetti alto lavoro,
perché sua bella fama empia i nipoti.

Ma risponda costui, dove d'Atene 25
gli alberghi son, già di grande or lucenti?
O mi nieghi s'ei può, che di Micene
non sieno abitor gregge, ed armenti.

In van speme mortal sorge superba, 30
forza di tempo ogni valor consuma;
a punto è l'om, come nel prato è l'erba,
e gli onor suoi, come nel mar la spuma.

Muse, ch'al vario suon d'alta armonia
faceste vostri gli anni miei primieri, 35
averete gli estremi anco in balia;
non già ch'io brami, o d'eternarmi io sperì;

ma del soave mele, onde Elicona
almo trabocca, m'addolcite il petto; 40
per voi sotto velami il ver risuona,
e così chiuso io volentier l'accetto.

Ecco, per voi l'essercitato Alcide
veggo sudar ne la fatica eterna,
or segna Calpe, or Gerione ancide,
or fa tremar con le saette Lerna.

Da l'altro lato Prometteo s'ingegna 45
parte rapir de la celeste luce,
ed ubidire al suo signor disdegna,
ma su la terra i vivi fochi adduce.

L'uno in ciel fra le stelle almo risplende, 50
e l'altro in Scizia ebbe tormenti immensi;
di qui soavemente altri comprende
ciò che fuggir, ciò che seguir conviensi.

XCVI (5)

AL SIG[NOR] BARTOLOMEO PAGGI
IL SOLLICITO STUDIO RISTORARE LA BREVITÀ DELLA VITA.

Qual fiume altier, che da l'aerie vene
per ima valle torbido ruini,
quando al soffiar de l'affricane arene
struggesi il ghiaccio per li gioghi alpini;

tale il Tempo veloce, impetuoso 5
del ciel trascorre per le vie distorte,
il Tempo inesorabile, bramoso
gli uomini trar ne' lacci de la Morte.

Umida nube, che levata a pena 10
sul dosso d'Appenin Borea distrugge,
fiamma, che'n atro nuvolo balena,
sembra la vita, sì da noi sen fugge.

Or da quale arte in terra avrem soccorso
sì che di Morte ristoriamo i danni?
Chi, mal grado del Tempo e del suo corso, 15
in pochi giorni camperà molti anni?

Quei che nel campo d'oziosi amori,
Paggi, non degnerà d'imprimere orma,
ma sosterrà dentro i notturni orrori,
che vegghi il guardo, perché il cor non dorma. 20

Cotal per le tessaliche foreste
là, 've seco l'avea d'etate acerbo,
ammoniva Chiron, fera celeste,
l'aspro cor de l'Eacide superbo.

XCVII (6)

AL SIG[NOR] GIO[VAN] BATTISTA CASTELLO
SECURO ESSERE LO STATO DE GLI UOMINI PRIVATI.

Pur che scettro real sia la mercede
nulla di strazio a sé nullo om perdona;
quei tocca il ciel, s'al popolo si crede,
cui splende su le tempie aurea corona.

Ciascun le pompe, e i regii manti ammira, 5
ciascuno a l'ostro altier volge la vista,
ma poi sotto quell'ostro alcun non mira
l'aspre punture, onde il signor s'attrista.

Ah che per calle di miserie estreme
infortunata passa alta ventura, 10
e di ferro, e di toscò insidia teme,
mentre fortuna umil sen va sicura.

Che temi tu, che 'n solitaria parte
tempri con dotta man vari colori,
e col diletto de la nobil arte 15
sì te medesimo, e la Liguria onori?

Tratte da meraviglia a te veloci
corrono ognor le peregrine genti,
e le liete accoglienze, e le lor voci
sono il ferro, e 'l venen di che paventi. 20

La cara e dolce famigliola intanto
ora sorisi, ora vagiti alterna;
cui le memorie del paterno vanto
saran retaggio di ricchezza eterna.

Requie sì cara, e sì soave or come
qualunque imperio non avrà secondo?
Odi Castel, certo n'inganna il nome:
servi o signor siam peregrini al mondo.

25

XCVIII (7)

AL SIG[NOR] CESARE MORANDO
LODA DELLA POESIA.

Cetra, che Febo a dotta man gentile,
Morando, fidi, è da chiamar tesoro.
Taccia la plebe, ch'ignorante, e vile
non mira altro tesor, ch'argento, ed oro.

Ecco, se morte ria d'amaro pianto 5
tenero sen di verginetta asperge,
poeta sorge, e col soave canto
la riconforta, e quei begli occhi terge.

E s'egli avvien, che per lontani errori 10
noioso affanno il peregrin sostegna,
ond'ha rimedio che suo mal ristori,
se poeta quell'arte non gl'insegna?

Reca tal'or di cavalliero egregio 15
nemico stuol la cenere rinchiusa;
ed ei fra i vivi perderebbe il pregio,
se per lui non vegghiasse inclita musa.

Inclita musa ne distingue i modi 20
onde di Lete rio l'onda si scherna;
ella ne detta veri vantì, e lodi,
onde umana virtù si renda eterna.

E pure ogni cantor sovra il bel Arno
sacra solo a Ciprigna i detti suoi,
e par che lira oggi si tempri indarno,
s'ella ama di sonar palme d'eroi.

Scorno d'Italia, or non daransi i carmi 25
tanto dovuti all'immortal Farnese,
ch'atro nel sangue, orribile ne l'armi
gli altar disgombra d'empie fiamme accese?

Io su le corde di mia mano ancelle, 30
che lungo Dirce di sonarle apprende,
porterò fino al ciel, fino a le stelle
l'asta real, che 'l Vatican difende.

XCIX (8)

AL SIG[NOR] TOMASO STRINATI
COLUI VIVER TRANQUILLO,
CHE NON SI TRAVAGLIA DELL'AVENIRE.

Già fa sul carro de l'eterno ardore
inverso noi l'eterno sol ritorno,
e per sua face rallungando l'ore,
fora ragion che sfavillasse il giorno.

Lasso, e pur tuttavia fuor l'antico uso 5
cela il vago seren de l'aurea faccia,
e dentro orride nubi il ciel rinchiuso
fieri oltraggi di verno altrui minaccia.

Tolgono omai da' cari balli il piede
meste le ninfe de' fioretti amiche, 10
e cosparsa di duol Cerere vede
guasto l'onor de le bramate spiche.

Quinci tragge sospir, quinci querele
cinto di figli il villanel dal petto;
ma d'altra parte l'usurier crudele 15
di quel misero duol tragge diletto.

Tu sotto loggia, e tra begli orti intanto
schiera d'amici, o bon Strinati, attendi,
e rivolto ad udir nobile canto
de l'avversa stagion cura non prendi. 20

Felice l'om, s'ei giù nel cor non chiude
voce, ch'irata i suoi desir condanni,
ma forte amico a l'immortal virtude,
qual morso di leon fugge gli affanni.

Quei su la terra è fortunato a pieno
che d'ora in or può dir: «Vissi giocondo.
diman con la bella alba esca sereno
da l'onde il sole, o nuviloso al mondo».

25

C (9)

AL SIG[NOR] PIERO STROZZI
GLI OMINI IN TERRA VIVERE INQUIETI,
PERO CHE LA LORO STANZA E IL CIELO.

Febo sette albe ha rimenate a pena
da che trassi con voi l'ore contento
là, 've correndo il cielo, aura serena
del bello Arno rinfresca il puro argento.

Ivi scorgea virtute, ivi sapere, 5
candidissimi cor, petti cortesi;
ivi tanto scorgea, ch'era dovere
di por sempre in non cale altri paesi.

Pur lusinghiero de la patria amore 10
die' si fatta battaglia al pensier mio,
Strozzi, che da voi tormi ebbe valore,
e m'ha ridotto al nido mio natio.

Ma qui le piaggie un tempo a me sì care,
come vil cosa il guardo oggi rimira, 15
né per me, come già, sì lieto è 'l mare,
né sì vago, e giocondo il ciel si gira.

Quinci colmo di noie un volar chieggio,
che mille volte il giorno a voi mi renda;
ma mentre del desir meco vaneggio,
sembra ch'alto pensier me ne riprenda, 20

così dicendo: «Onda di mar men lieve
è sotto soffio d'Aquilone il verno,
che vaghezza mortal, se non riceve
de la bella ragion legge e governo.

«Lasso, ch'ora partita, ora ritorno
tuo core alterna, e non mai stabile erra;
ma se sovra le stelle è tuo soggiorno,
che dolce albergo vai cercando in terra?»

25

CI

AL SIG[NOR] FRANCESCO CINI
LODA LA VITA SOLITARIA DELLA VILLA.

Là dove il caro april più vago infiora
de le sacre Napee l'aurate chiome,
Cini, tra bei pensier, bella dimora
fai tra le rose, onde ha tuo colle il nome.

E quando l'alba il fosco mondo aggiorna 5
augei lagnarsi, e mormorar ruscelli,
e quando con la notte Espero torna
pur senti a tuo piacer fonti, ed augelli.

Spesso su prati, ove è più vivo il verde,
o dove il sol fresca selvetta asconde 10
sciogli tua voce, e su quel punto perde
e degli augelli, e l'armonia de l'onde.

Saggio, ch'a ben goder l'ore presenti
non vò che speme, o che desio t'inganni;
ma nel secolo reo d'aspri tormenti 15
sai la pace trovar di quei primi anni.

Arte sì bella in van, Cini, s'apprende
per l'onde irate da nocchiero avaro,
quando con Austro ed Aquilon contende,
e vil tesor, più che sua vita ha caro. 20

Ma forse fia che 'n van requie non sperì
om d'un bel volto, e di due ciglia amante;
o condannato ne' palagi altieri
a prender forma da real sembiante?

Ah giù di Tizio in su la spiaggia oscura 25
sopra il petto immortal lievi avoltori,
e sotto l'unghia inesorabil dura
del vinto Prometeo strazi minori!

Requie colà, dove le frodi han regno? 30
Dove è mai sempre odio mortale acceso?
Dove ora invidia, ora crudel disdegno
terribile arco acerbamente han teso?

Lunge, lunge da noi manti pomposi, 35
marmorei alberghi, e ricche mense aurate;
ma sian nostro desir, poggi selvosi,
verdi erbe, limpide acque, aure odorate.

CII (11)

AL SIG[NOR] ORAZIO DEL MONTE
MOSTRA IL PREGIO DELL'ARTE DELLA GUERRA.

Se mai co' cervi, o pur con l'aure a prova
movesse alcun le giovinette piante,
o si levasse al ciel ne l'età nova
altiero a rimirar quasi giganze;

e se per sangue glorioso e chiaro 5
facesse risonar magnanimi avi,
o se di Crasso, o se di Mida al paro
arche serbasse di tesor ben gravi;

non sarà ver, che 'n alcun pregio ei saglia,
Orazio, al giudicar di nobil gente, 10
se poscia ne gli orror d'alta battaglia
ei non è morte ad incontrar possente.

Pregio immortal, che di ferrato usbergo
robusto petto in gioventù si vesta,
e perché volga l'inimico il tergo 15
non ramentar che sia piaga funesta.

Se spento ei cade, in su le piaghe altiere
la turba avversa del valor s'ammira,
indi amorosa man spoglie guerriere
pon su la tomba, e di dolor sospira. 20

Ma s'abbattute aste nemiche, e spade
rivolge a' suoi vittorioso il petto,
quanto per lui su le natie contrade
corre dentro ogni cor gaudio, e diletto.

In chiaro foco ogni donzella accesa 25
dal ciel consorte a sue bellezze il priega,
ma 'l popol poi, che n'ha la gloria intesa,
l'eccelse prove al peregrin dispiega:

che forte ei vinse, e che di sdegno egli arse
le trombe udendo, e fulminò su i vinti, 30
che sordo a' prieghi inessorabil sparse
di sangue il campo, e calpestò gli estinti.

CIII (12)

AL SIG[NOR] CARDINAL CINZIO ALDOBRANDINI
VENIRE LA GLORIA A GLI OMINI NON DALLE RICCHEZZE,
MA DA GLI SCRITTORI.

Non sempre avvien, che d'Ippocrene il fonte
lasciando, o Pindo ove danzar son use,
mostrino i rai de la celeste fronte
a lo sguardo mortal l'inclite muse.

E quando l'alte vergini rimira 5
lor volge il mondo ben sovente il tergo,
ond'elle, piene il cor di nobile ira,
girano i passi a l'eliconio albergo.

Ma se destra real pronta si stende, 10
e lieta il coro peregrino accoglie,
ogni diva la cetra in man riprende,
e con fervido stil canti discioglie.

Dicesi alor chi fulminando in guerra 15
sparse di sangue ostil campagne, e fiumi,
e con lodi si leva alto da terra
chi leggi scrisse, ed ammendò costumi.

Quinci cigni raccor prese consiglio 20
in pace Augusto, e tra le schiere armate;
ed ebbe d'Argo a ben vedere il ciglio,
ché taciuto valor quasi è viltate.

Né meno oggi al cantar veggonsi accesi,
che sul fiorir di quei beati tempi,
tua gran merce'; che di quei cor cortesi
sorgi cortese a rinovar gli essempi.

Così pur dianzi in ammirabil note 25
udiva il Tebro altiera tromba, e carmi,
onde a ragion, di Giove il fier nipote
invidia l'ire di Riccardo, e l'armi.

Pregio sovran del duro secol nostro, 30
pregio di te, che 'l suono alto sublimi,
e benché sacro tu risplenda in ostro,
fa che sì fatta gloria apprezzi, e stimi.

Ostro, né se di Tiro almo risplenda 35
contra nebbia infernal non ha virtude,
ma non avvien, ch'alma virtude offenda
nebbia infernal d'acherontea palude.

CIV (13)

AL SIG[NOR] IACOPO CORSI
BIASIMA IL CARNALE AMORE.

Quattro destrier, quasi le piante alati,
a coppia a coppia ubidenti al freno,
per monti mi conducono, e per prati,
ed io mille piacer chiudo nel seno.

Godo, che Roma, ove speranze altiere, 5
ma sempiterni affanni han posto albergo,
la legge prescrivendo al mio volere,
quasi sviato ho pur lasciato a tergo.

Si per lungo sentier fresche onde, e pure,
e sento mormorar aure serene, 10
ed alternare intra le frondi oscure
rosignoli, de l'aria alme sirene.

Ma tra piacer, che disiati io provo,
quel, che più vivo mi si chiude in petto,
è che inverso la patria i passi io movo, 15
là, 'v' entro duo begli occhi è mio diletto.

Incauta lingua a rivelar veloce,
ciò che mio proprio onor vol che s'asconda,
ove ne vai? Ma che dico io? La voce
ah, che del cor le passion seconda. 20

Or se rossa la guancia, e basso il guardo
mi condanna a portar colpa d'amore,
vagliami almen, che s'io vaneggghio, ed ardo
io non son lento a confessar l'errore.

Ben grave error, ch'a disiar m'adduce 25
ogn'or beltà, che di mia morte è rea,
e fammi in terra ricercar la luce,
ch'io ne' raggi del sol cercar dovea.

Corsi, quegli occhi, e quelle chiome d'oro, 30
al ciel, che sembra che n'aspetti, e chiami
innalzarmi poteano, ed io di loro
per qua giù dimorar fatto ho legami.

Si de le pene mie certo, e sicuro 35
sol prezzo lei, che miei desiri incende,
né prendo a ramentar, come atro e scuro,
ceneroso sepolcro al fin n'attende.

CV (14)

AL SIG[NOR] ALESSANDRO SERTINI
CHE I DESIDERII ALTI SONO PERICOLOSI.

Quando con fuga a metter fine a' mali,
che sotto il fiero re gravi sostenne,
armato il tergo Dedalo di penne
per l'ampio ciel diessi a vogar con l'ali;

disse al figliol, che di vaghezza acceso 5
era a trattar l'aure celesti: «Figlio,
impresa di spavento, e di periglio
rifiuta spirto da viltate offeso;

ma de l'umano ardir certa misura
bella ragione a le nostre alme assegna. 10
Di così favellarti oggi m'insegna
la presente per noi forte ventura:

che se troppo t'abbassi al mar vicino
l'aer là giù mal sosterrà le piume,
se t'alzi al sol le struggerà col lume, 15
se per mezo ne vai, lieto è 'l camino».

Si fatto accorto il giovenil pensiero,
come sicura scorta il volo ei prende,
né lento le belle ali Icaro stende,
lieto correndo il sì novel sentiero. 20

Per l'aria, che fendea l'ala paterna,
tenne da prima il bon garzon la via,
indi i sentier ben consigliati oblia
per vagheggiar la region superna.

Brama i raggi appressare, onde Orione, 25
onde Arturo ne l'alto appar lucente,
brama i raggi appressar d'Elice ardente,
brama appressar l'ariadnee corone.

Ma quando in ver l'Olimpo il corso ei volse,
le incaute piume il sole arse, e disperse, 30
sì se medesimo il troppo altier sommerse,
e l'antico suo nome al mare ei tolse.

Sertini, in questo specchio il guardo giri
chi troppo studia d'innalzar se stesso;
l'aurea favola conta il bon Permesso, 35
intento a raffrenar nostri desiri.

CVI (15)

AL SIG[NOR] GIULIO DATI
LA MORTE ESSERE NON PURE INEVITABILE, MA INCERTA.

Contra gli assalti di Nettun spumanti,
quando Austro a sdegno od Aquilone il move,
e contra i lampi e 'l fulminar di Giove
ha l'ingegno mortale onde si vanti.

Ma contra i colpi de la falce oscura, 5
che tien di Morte l'implacabil mano,
in vano ingegno s'affatica, in vano
strame di vita contrastar procura.

Dolce a' nostri occhi è del bel sole il lume,
ma quel sì scuro hassi a calcar sentiero; 10
peggio è pensar, che del mortal nocchiero
quando è creduto men, varcasi il fiume.

Non senza trar dal cor lagrime, e guai
di nostra vita fral teco ragiono;
e dove, o Giulio, i duo fratelli or sono 15
che lieti dianzi al mio partir lasciai?

Arno famoso, e la tua patria altiera
pianga la fin degli onorati figli;
ma del rio mondo esperienza pigli
chi vaneggiando in lui bear si spera. 20

Quale al mezo del dì Febo distrugge
rosa, ch'aperse in sul mattin sereno,
tal qua giuso il piacer, Dati, vien meno;
quei ne godrà, che disprezzando il fugge.

CVII (16)

AL SIG[NOR] IACOPO POPOLESCHI
CHE IL POETA DEE CELEBRARE LE VIRTU.

Poi che nel corso de la fuga amara
i fier nemici il bon Barac estinse,
e che Iahel magnanima s'accinse,
e di vita privò l'empio Sisara;

in bei sembianti d'allegrezza aspersi 5
Debora sorse a celebrar quel giorno,
e perché chiaro ei si girasse intorno,
lume gli crebbe con eterei versi.

Disse gli assalti, e di quelle armi il suono,
e degli ebrei campion descrisse il vanto, 10
indi al supremo Dio rivolse il canto,
de la cui destra ogni vittoria è dono.

Si fatte note, o Popoleschi, ammira
il mondo intento ad ammirabil musa;
però sian legge di tuo studio, e scusa 15
se 'l giogo di Parnaso a se ti tira.

Che se l'alma virtù negletta, e nuda
non empie il guardo de' mortali a pieno,
come di pregio non fia degno almeno
chi per ornarla s'affatica e suda? 20

Deh movi arditò, e liberal di fama
tempra la cetra, ed a lei sposa i carmi,
gli armati loda, e va gridando a l'armi
or, ch'alto risco a guerreggiar ne chiama.

Mira, che gonfio il cor d'orgoglio e d'ire 25
pur sul Danubbio l'Ottoman s'affretta,
mira, ch'inerme i duri assalti aspetta
Germania, o senza senno o senza ardire.

Dì tu, ch'onesta morte a viver mena, 30
che vero onore al ciel s'apre la strada,
ch'è meglio in petto aver colpo di spada,
che giogo al collo, o che sul pie' catena.

Io fin che forza il tempo, e vigor diemmi, 35
sciolsi per cotal via rapidi i vanni,
ora al volo mi toglie il giel de gli anni,
e via più Rodi, ed Amedeo ritiemmi.

CVIII (7)

AL SIG[NOR] ANGELO CAPPONI
A VARIE ETÀ CONVENIRSI VARI DILETTI.

Or che lunge da noi carreggia il sole
avaro di suo lume a' giorni brevi,
io schifo de le piogge, e de le nevi
torno d'Omero a le dilette scole.

E ne' bei canti suoi l'anima impara 5
come il disdegno de' gran regi è forte,
quando la fuga, e degli Achei la morte
era al figlio di Tetide sì cara.

E che s'acquista onor dolce ei n'insegna 10
per fatiche acerbissime sofferte,
quando al germe affannato di Laerte
dar bella gloria, ed immortal s'ingegna.

Sì rinchiuso tra' libri il corso umano 15
passo passo avvicino al porto eterno,
già grave d'anni, ed a temprare il verno
Bacco ho non lunge, e da vicin Vulcano.

Tu che di caldo sangue Angelo avvampi, 20
robusto i fianchi in su l'età gioiosa,
a l'apparir de la titonia sposa
i veltri sveglia, e va correndo i campi.

Dolce mirar, dove celata alberga
timidissima lepre al fuggir presta;
dolce mirar cinghial per la foresta
infocar gli occhi, ed innasprir le terga.

Dolce veder non manco in un momento 25
divorare i selvatici sentieri,
e lasciar palpitando i can leggieri,
cervetta, pie' di piuma, pie' di vento.

Né paventare intra le selve alpine 30
unqua d'Amor l'insidiose reti,
ch'ei tra mirti fioriti, e tra laureti
lacci suol far d'innannellato crine.

CIX (18)

AL SIG[NOR] RICCARDO RICCARDI
CHE LE AVVERSITÀ AVVENGONO PER LI PECCATI.

Nel secol d'oro, onde a' mortali or solo
la memoria riman, saturnia etate,
per la calda stagion spiche dorate
crescer vedeansi, e non s'arava il suolo.

Quel licor, che cotanto il mondo apprezza 5
vinceano l'onde, onde correano i rivi,
e la 've ghiande or si raccolgono, ivi
distillava di mele alma dolcezza.

Né procelloso il seno, umido il volto 10
Austro soffiava de le febbri amico;
ma l'om già stanco, e per suoi giorni antico
gli era quasi dormendo il viver tolto.

E mentre in terra a la caduca gente 15
le parche su nel ciel filavan gli anni,
ella mai non sentia colpo d'affanni
né per ingiuria altrui venia dolente.

Ch'alor s'udì sotto innocenti acciari 20
sol per le falci risonare incudi,
non fabricossi usbergo a' guerrier crudi,
né fessi nave a' predatori avari.

Dolcissimo a ciascun l'altrui diletto,
né la lingua, né 'l cor mentir sapea,
regnava Amore, e le belle alme ardea,
ma del vicin non s'oltraggiava il letto.

Or lasso non così, che l'altrui vita 25
arco minaccia venenato, ed asta,
e tetra invidia l'altrui ben contrasta,
e di qua giuso è l'onestà sbandita.

Propinqui liti, ed ocean lontano 30
vele rapaci a depredar sen vanno,
piange afflitta la Fe' sotto l'Inganno,
ma su dal ciel Dio nol rimira in vano.

Quinci le pesti, ed implacabil gode
Morte ridurre alme cittati in erba;
quinci disperde il gran Cerere acerba, 35
e i famelici gridi ella non ode;

quinci di crude serpi armata il crine
a l'arme i cor Tesifone raccende;
che su gli empì, o Riccardo, a guardar prende
Dio vilipeso, e gli flagella al fine. 40

CX (19)

AL SIG[NOR] RAFFAELLO GUALTEROTTI
DOVERSI LODARE I SECOLI, E LE PROVINCE
PER LA VIRTU DE GLI ABITATORI.

Dovunque il vago pie' talor mi mena
sotto straniero cielo a viver lieto,
o dove mormorando il bel Sebeto
sembra di lagrimar l'alma sirena;

o dove i sette colli alto stupore 5
fermano ogn'ora al peregrino i passi,
e creder fan co' dissipati sassi
le meraviglie de l'antico onore;

o dove tra le quete onde marine 10
la sposa di Nettun regna sicura;
o dove l'Arno tra superbe mura
va d'ogni gloria coronato il crine.

Al fine dovunque, o Gualterotti, io giro 15
per gl'italici regni il guardo intento,
opre, ch'immenso consumaro argento
ed alta industria de' maestri io miro.

Qui saldo ponte a soggiogar de' fiumi 20
l'impeto ondoso, stabili archi stende,
là sacro tempio oltre le nubi ascende,
e fa vergogna al sol con aurei lumi;

superbi tetti a ricrear l'affanno
ove stansi ad ognora i re sommersi,
orti, al cui segno i celebrati in versi
e favolosi esperidi non vanno;

per poco indarno omai verno, ed estate 25
alternamente le stagion comparte,
tanto nel cielo ubidienti a l'arte
corrono l'aure fervide, e gelate.

Altiera Italia di grandi ori e d'ostrì
e d'alti alberghi ha tutti sparsi i lidi, 30
ma gli antichi Tesei, gl'antichi Alcidi
non ha l'altiera Italia a' giorni nostri.

Se 'l fier Procuste, o s'apparisse il forte
per tante vite Gerione in guerra;
se 'l figlio infaticabil de la Terra, 35
qual sorgerebbe destra a la lor morte?

CXI (20)

AL SIG[NOR] CARLO GUIDACCI
NON SCONVENIRSI LE LAGRIME NELLA MORTE DE' SUOI
CARI.

Carlo, del ciel tra i luminosi giri,
su l'alto Olimpo, d'auree fiamme adorno,
fa lunge da martir dolce soggiorno
il caro amico, che qua giù sospiri.

E mentre cinto di bei lampi ardenti 5
non fallace pensier il mi dipinge,
biasmo quasi l'amor, che ti costringe
per la sua morte rinovar lamenti.

Qual pianse mai, che 'n riposato porto 10
agitato nocchier nave raccoglie?
Certo fora ragion sgombrar la doglia,
alma ben nata ha nel morir conforto.

Ma 'l forte Achille da gran duol sospinto 15
strida mandò fino a le stelle eccelse,
e con l'altiera destra il crine svelse
sul freddo volto di Patroclo estinto.

Dal profondo ocean pronta sen venne 20
Tetide, sparsa di pietate il ciglio,
ch'al fin temprasse i guai gli die' consiglio,
e quei pur freschi i suoi dolor mantenne.

Dunque s'aver di pianto i lumi aspersi
è nobile uso ne' mortali affanni,
non fia giamai ch'io tua pietà condanni,
se sopra il Torreggian lagrime versi.

Mal fortunato, che felice a pieno 25
d'ogni più caro ben, ch'altri desia,
morte lo ci sterpò quando fioria,
e sparve il suo gioir quasi baleno.

L'anima vaga d'onorata fama, 30
quel suo di bene oprar fervido amore,
chi mai, Guidacci, si torrà dal core?
Non già Firenze, ch'ad ogn'ora il chiama.

CXII (21)

AL SIG[NOR] IACOPO CORSI
CHE FUGACI SONO I BENI DEL MONDO.

Corsi, già mille volte in mille scole
l'umano orgoglio condannare intesi,
e 'n mille carte celebrate appresi,
che 'l mondo alletta, e che tradir poi suole.

Che gli almi pregi, e di virtù gli onori 5
han seco tal valor, che dura eterno;
ma che 'l rio tempo, e l'ore ladre a scherno
han la possanza de gli scettri, e gl'ori.

Ciò bene udito mille volte, e letto 10
poco fu meco a consigliar la mente,
anzi qual peregrin, velocemente
a pena giunto egli m'uscì dal petto.

Or io, che sorda tenni l'alma, e dura 15
de' saggi detti a l'immortal consiglio,
uscì d'error, come rivolsi il ciglio,
Corsi, di Roma a le disperse mura.

Teco pien di vaghezza i marmi egregi 20
giva cercando, e le colonne, e gli archi,
gli ampi teatri, a cui fregiar non parchi
fur di grande oro imperadori, e regi.

Ch'a tal segno sorgesse umano ingegno
da prima in rimirar meco ammirai,
poscia la mente di stupor colmai,
scorgendo sì belle opre a sì vil segno.

L'Esquilie, il Celio, e l'Aventin sublime, 25
l'alta Saburra, e le Carine istesse,
or son di zappador vendemmia, e messe,
che fra reali alberghi aratro imprime.

Ne l'auree scene, ove del cielo uditi 30
per bocca di mortali erano i canti,
oggi s'odono ognor gregge muggianti;
che parlo io di muggiar? S'odon grugniti.

O sette colli, or fatti esempio, e specchio
cui dentro, la mortal miseria miro, 35
per la vostra ruina io men sospiro,
se tra dure fortune omai m'invecchio.